

Il profumo delle spine

Andrea Panont OCD

Andrea Panont OCD

Il profumo delle spine

Edizione I

Mimep-Docete

Dello stesso autore:

“Come bambini...”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 96, Ed. XIV

“Il mare nella goccia”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 128, Ed. VII

“L'alfabeto di Dio”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 96, Ed. IX

“Alle sorgenti”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 104, Ed. IX

“Il profumo delle spine”

Ed. Grafiche New Print-Jesolo, 2006, pp. 84, Ed. I

“Chi ha paura di Dio?”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 112, Ed. VII

“Le luci del cuore”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 128, Ed. VII

“Un silenzio che parla”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 128, Ed. VII

“Gocce di rugiada”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 64, Ed. V

“Lo stupore è bambino”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 112, Ed. IV

“Il sole non può tacere”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 128, Ed. IV

“Fiori sul sentiero”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 112, Ed. II

“Mente e cuore in dialogo”

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2006, pp. 96, Ed. II

NB: I libretti possono essere richiesti all'autore:

P. Andrea Panont

Santuario S.Teresa di Gesù Bambino

Via Volturmo, 1 - 37135 VERONA

e-mail: apanont@tiscali.it

Cell. 3287069626 - Tel. 045.500266

Presentazione

Negli anni '80 la rivista missionaria carmelitana offrì a Padre Andrea Panont una Rubrica dal titolo "angolo della contemplazione" per la pubblicazione delle sue esperienze, riflessioni e metafore. Da quella data la vena d'acqua sorgiva, prendendo le forme più varie (viva voce, articoli, fogli volanti, libri, radio, etc.), ha sempre continuato a dissetare e a ravvivare. E sempre gli effetti e i frutti sono stati tanti, vitali e liberanti.

Alcuni racconti, paragoni ed esperienze si concretizzano ora in questo libro dal titolo significativo "Il profumo delle spine", che un gruppo di amici ed estimatori vuole offrire in dono a tanti. Anche loro hanno sperimentato di persona che nella semplicità del racconto c'è un messaggio di vita e di libertà, che conduce al cuore del Vangelo e che, svelando la presenza di Dio-Amore nella quotidianità della vita, vince la solitudine e illumina i momenti dolorosi.

Nella nostra giornata sono esperienza normale le medicine per la cura o la prevenzione dei più svariati disturbi fisici o psichici. Questo libro viene amichevolmente offerto con la speranza che aiuti a leggere le semplici o complesse vicende quotidiane alla luce di Gesù che è via, verità e vita per ogni uomo. Ma l'auspicio che sta più a cuore è che "Il profumo delle spine" contribuisca a squarciare il velo delle situazioni dolorose aiutando a scoprirvi la presenza di quel Dio-Amore che tutto vince e profuma la vita.

P. Dario Cumer
Rettore del Teresianum - Roma

Nota dell'Editore: Alcuni brani di questo volume, riveduti e corretti, sono stati scelti da amici di P.Andrea e selezionati da alcuni libri dello stesso autore: Il mare nella goccia, L'alfabeto di Dio, Alle sorgenti.

Ago e filo

Ago e filo cuciono, rattoppano, uniscono ogni strappo, ogni divisione.

Il cristiano è chiamato ad essere un sarto; specialista di ago e filo.

Quante volte si può, si deve cucire, ricucire? Fino a settanta volte sette; cioè sempre.

L'ago è il dolore che trascina il filo e lo conduce nello spazio creato dalla sua puntura. Il filo è l'amore che non può passare se non attraverso il vuoto creato dalla punta del dolore.

Ago e filo sono inseparabili nel cucire. È vano il passaggio dell'ago senza il filo, come è vano il dolore senza l'amore; è impossibile al filo penetrare senza l'ago, come non ha forza l'amore senza il dolore. Solo tramite la dolorosa puntura dell'ago è possibile al filo passare e ripassare sulla ferita del tessuto e così ricomporla, aggiustarla, sanarla.

“Quant'è facile - osserva Gilbert, un amico sarto - fare uno strappo; è un attimo; ma per ricucire, per riparare quello strappo bisogna passarvi sopra molte e molte volte con ago e filo”.

Le sue parole mi fanno riflettere a quanta attenzione, quanta delicatezza richieda il trattare col prossimo: è così facile lo strappo: un'impazienza, uno sgarbo, una parola, un gesto possono rompere o,

almeno, incrinare il rapporto con lui; ma quanti atti d'amore per ricucirlo, quanto impegno per riparare a un'offesa.

Ad ogni strappo va trovato e usato il filo adatto, per colore e per spessore, alla stoffa lacerata e alle cuciture precedenti; così non può esserci un modo di amare uguale per ogni persona. I gesti che riparano lo strappo non sono uguali perché sono diverse le persone con le quali si ha da trattare. Ognuno va avvicinato secondo i suoi gusti, il suo linguaggio, la sua sensibilità. Non per tutti è uguale il saluto, non a tutti è gradito lo stesso modo di parlare. A stoffa nuova, rattoppi nuovi; rattoppi vecchi a stoffa vecchia. Altrimenti i rattoppi nuovi strappano la stoffa vecchia. Piangere con chi piange, ridere con chi ride è la massima di S. Paolo l'arte del farsi uno con ciascuno, con tutti.

Norbert, un amico calzolaio, mi confidava che molta gente nel comperare le scarpe, si lascia ingannare da cuciture apparenti, che coprono incollature affrettate. Bisogna saper distinguere le cuciture vere da quelle simulate, per non lamentarsi dopo dell'inganno.

L'amore tende a riannodare lo strappo. Ma attenzione alla qualità del filo. Le pezze possono essere di stoffa la più forte, la più pregiata, ma se non usi filo adeguato e resistente l'abito non si ripara e se usi filo scadente, scadente è pure il risultato del lavoro.

Solo il filo robusto dell'amore di Dio può riannodare i rapporti tra fratelli. I rapporti cuciti dall'amore umano, interessato, egoistico, sono non autentici e di breve durata. L'amore che cuce fino alla fusione dei cuori è quello che viene da Dio. La chiesa fa cantare: Ci ha riuniti tutti insieme Cristo - amore. Beati i matrimoni, fortunate le comunità religiose dove abitano persone unite da questo amore.

Stavo per fare un monumento all'ago e al filo che insieme fanno vere opere d'arte. Basta osservare un vestito: tanti pezzi di stoffa messi armoniosamente insieme. Ma, passando a salutare Gilbert, nel suo negozio, vedo sul tavolo di lavoro, adagiati e inerti l'ago e il filo; inoperosi accanto a tagli di stoffa che aspettano la loro opera. Gilbert

non c'era; era a letto ammalato. Per una settimana ago e filo rimasero immobili, senza poter far niente. Mancava la mano dell'artista.

Ago e filo in mano al sarto non sanno cosa fa l'artista; la loro fortuna, il loro valore è nello stare nella sua mano e fidarsi della sua perizia.

Capisco che anch'io, se voglio cucire, ricucire ed essere strumento di unità devo solamente stare in mano al divino sarto, l'unico capace di usarmi per il suo grande sogno, il suo meraviglioso disegno: riannodare ogni strappo dell'umanità, fare di due un popolo solo, condurre ogni uomo nell'unica famiglia di Dio: “Padre che tutti siano uno!”

Albertino

Albertino cresceva al calore dell'amore della mamma. Egli era totalmente proiettato verso la mamma e la mamma viveva totalmente per lui.

Questo sentirsi amato e perdonato sempre, comunque e dovunque, provocava in Albertino un crescente slancio di riconoscenza verso la mamma. Un giorno, a quattro anni, durante il pranzo, Albertino s'accorse che la mamma era stanca, malata: "Mamma, oggi i piatti li lavo io".

"Non preoccuparti, tu sei piccolo". "Tu, mamma, sei stanca; lascia che faccia qualcosa per te". La mamma prese atto che Albertino voleva ad ogni costo approfittare dell'occasione per ringraziarla concretamente e dimostrare riconoscenza per tanto amore.

Il piccolo lasciò la mamma seduta nella sala da pranzo; indossò il grembiulone e con tutto l'impegno s'imbarcò in un'operazione più grande di lui: lavare i piatti.

Cominciò l'impresa. Ogni piatto che toccava si "moltiplicava" per terra. Un sussulto, ma poi riprendeva, e i piatti si "moltiplicavano" per terra. La mamma, nel sentire tale musica, si alzò piano piano dalla sedia.

Andò, senza farsi notare, in un angolo della cucina da dove ammirare la scena. Lei non s'accorgeva tanto dei piatti che si rompevano, ma la rapiva il gesto d'amore di Albertino. Commosa si

avvicinò al suo piccolo e gli stampò un grosso bacio dicendogli: "Grazie, figlio mio!"

Essere cristiani è vita di riconoscenza per l'amore immenso in cui Dio ci immerge.

Dio non ci valuta per quanto siamo capaci di fare, ma per l'amore che si mette in ciò che si fa. Nulla è piccolo di ciò che si fa per amore. Nell'amore ciò che conta è amare.

Anch'io sono sacro

Un giorno entra in chiesa un barbone puzzolente e si siede all'ultimo banco. Il sacrestano, passandogli vicino, sente il cattivo odore e invita gentilmente il barbone a uscire; questi, per tutta risposta, tace.

Il sacrestano lo invita a uscire con parole più severe: "Esca - gli dice - non vede che non può stare qui? Lei è puzzolente! Esca!".

E lui, per risposta, se ne sta tranquillo, tace, come se non sentisse. Per la terza volta il sacrestano alza la voce e arrabbiato dice: "Se ne vada! Lei è puzzolente! Questo è un luogo sacro!". Il barbone, guardando nel vuoto, risponde: "Anch'io sono sacro!".

Amare nel presente

AMARE
VALE SE
CONIUGATO AL PRESENTE

Che importa
non aver mai amato,
se ora sto amando?
Che importa
temere che non amerò mai più,
se ora sto amando?
Che importa
aver sempre amato,
se ora non sto amando?
Che importa
prevedere che amerò sempre,
se ora non sto amando?
Ciò che importa è
amare nell'attimo presente.
Ciò redime il passato,
prepara il futuro,
consacra il presente.
È vita eterna.

Arianna

Mi trovavo a casa di mia sorella Graziella per il battesimo di una delle due nipotine: Arianna.

Graziella, una mattina, per essere più libera di lavorare in cucina, mi chiede di sorvegliare la piccola Arianna che stava dormendo nella culla.

Accetto volentieri quest'incarico.

Avvertito il pianto di Arianna, subito apro la porta della sua stanzetta, accendo la luce e vedo la piccola sporca dalla testa ai piedi, quasi un gomitolino di disperazione. Nulla di più normale; ma io non sapevo come l'avrei dovuta prendere. Mi avvicino, ma la piccola si ritirava, facendomi capire che non voleva essere avvicinata se non dalla mamma.

Torno in cucina e dico a Graziella:

- Arianna vuole solo te.

- Vengo subito - lei mi dice con un sorriso.

Intanto io ritorno accanto alla culla e attendo, curioso di vedere come se la sarebbe cavata la mamma.

Lei apre la porta: un sorriso diretto alla figlia che subito trasforma la sua disperazione in una festa di piedini e di manine che si agitano.

La mamma allunga le braccia verso la culla, la piccola Arianna alza le sue manine con gridolini di gioia. E' l'abbraccio. Avrei voluto fermare, in una foto, questa scena.

Graziella se la stringe al petto e, canticchiando, la porta nella stanza accanto.

Dopo alcuni minuti vedo tornare la mamma con in braccio la piccola che, lavata, profumata, vestita a nuovo, tutta tranquilla giocava con la collanina di mamma.

Quanto ho appena raccontato l'ho scritto subito in una paginetta, col titolo: "Così Dio con me, così io con Dio!"

La mamma aveva preso in braccio la piccola così com'era. E così com'era la piccola Arianna si era lasciata abbracciare. Ecco perché Arianna voleva solo la mamma.

In quest'abbraccio è la festa della misericordia: è la mamma la pulizia, il profumo, il vestito nuovo di Arianna; ed è Arianna che dà alla mamma la gioia di potersi prodigare. "C'è più gioia in cielo...". "Il Padre lo vide; gli corse incontro e lo baciò".

Atto di dolore

Mio Dio mi pento con tutto il cuore dei miei peccati, di cui pure mi glorio perché, col tuo perdono, la mia colpa ha meritato la tua misericordia infinita e ha procurato tanta gioia in cielo e pace nel mio cuore.

Mi glorierò delle mie infedeltà che provocano tanta festa nella tua casa e mi meritano il primo posto alla tavola imbandita del vitello più grasso.

Sono felice della colpa che mi ha meritato di salire sulle tue spalle e mi ha convinto ancora una volta che tu hai bisogno della mia miseria per manifestare la tua misericordia.

Sono pure felice della mia caduta dalla quale ho imparato a conoscere il mio nulla che mi fa capace di te che sei tutto.

Liberami da quella perfezione che mi distoglie dalla saporosa conoscenza della tua misericordia e fammi gloriare sempre delle mie infedeltà perché la tua potenza si esprima in me in tutta la sua magnificenza.

Liberami dal cristianesimo costruito sulla mia buona volontà sempre disattesa e destinata al fallimento; donami di vivere la tua volontà, unica a farmi capace di vera santità.

Donami la riconoscenza di Pietro che piange per la gioiosa sorpresa del perdono ricevuto.

Insegnami la fiducia del buon ladrone, perché rialzandomi da ogni caduta mi senta dire: “Oggi stesso sei con me in Paradiso”.

Donami la giusta santità di Teresa; santità che è miseria intrisa di quella misericordia da cantare in eterno. Amen.

Chi ama non è carcerato

Un carcerato medita giorno e notte la fuga dal carcere, studia come poter segare le sbarre, come forzare le porte o addirittura come disfarsi del carceriere, della carceriera, magari uccidendo; vuole a tutti i costi ritornare dai suoi amici: tra i suoi amici vede e sente la sua libertà.

Ma un giorno si innamora della carceriera: da allora le sbarre non gli danno più fastidio, non le nota neppure, lo proteggono.

Ecco perché Gesù ci invita ad amare i propri nemici, ad amare la Croce, le contrarietà. Amare ciò che ci ostacola, ci mette in libertà. Amare Gesù crocifisso e abbandonato spalanca ogni tipo di carcere.

Come l'acqua

Sentirmi come l'acqua.

Sì, perchè anche l'acqua porta l'impronta di Dio suo creatore e ci mostra qualcosa dell'amore.

L'acqua è limpida, incolore, non porta se stessa, non si impone; è trasparente, lascia vedere ciò che tocca; rispetta i colori sui quali passa; non ha forma sua propria, per assumere quella degli oggetti che sfiora e riempie; non ha sapore per diluire e amalgamare i sapori che si mescolano con lei; non ha una sua dimensione e misura, capace come è di entrare nell'infinitamente piccolo o di riempire gli oceani; istantaneamente assume la forma nella quale è riversata, sia un fiume o un ditale.

Non ha dunque fisionomia e personalità, eppure ce l'ha e sta tutta nell'arte di "farsi uno" con tutto ciò che incontra sul cammino.

Non solo, ma l'acqua lava e purifica, portando via con sé la sporcizia delle cose; irriga e nutre, disseta, rinfresca, da' ristoro, dove passa nasce la vita. Nutre piante, animali, uomini; è adatta per tutti e non ha preferenze e non fa differenze.

"Non è questo l'Amore?" mi sono detto. Passare con disinvoltura in ogni realtà che si incontra attimo dopo attimo, senza far resistenza, vuoti e liberi di quanto si è vissuto prima, per assumere la forma del momento presente, condividendo ciò che i fratelli vivono, avendo cura del micro come del macrocosmo, essendo incolore, insapore, inodore, informe per riempire e abbracciare e rigenerare tutto ciò che si

incontra, essendo impersonali per dare vita e personalità a tutto ciò che si tocca.

L'acqua del torrente, libera e scrosciante, canta la sua libertà; improvvisamente s'imbatte in una gigantesca diga, tutta cemento armato. "Alt!" Dopo il primo urto, si ferma, s'ingrossa e sembra arrendersi; ma si alza, si alza; finché trova il modo di scavalcare la diga, senza abatterla.

Di sotto, ai lati, in una maniera del tutto silenziosa, spinge, chiede in vario modo, anche se dolce, di passare. Goccia, dopo goccia, filtra dalle fessure trovate o provocate dalla sua presenza suplice.

L'acqua m'insegna la non violenza, la pazienza e la costanza del "chiedete e vi sarà dato" e del "a chi bussa sarà aperto". E' proprio vero quanto diceva una poesia imparata sui banchi delle medie: "Fatica assidua, lunga e operosa, vince ogni cosa." Verso che commenta il lungo, paziente, interminabile gemere d'una goccia su una roccia: la goccia vince forando finalmente la roccia.

L'acqua del torrente, del fiume passa, corre ed è sempre presente. La sua continua presenza è un continuo passaggio; passa e va e correndo resta a disposizione di chi la vede passare.

Passa in continuazione per essere disponibile nella novità di ogni momento; ogni momento a chiunque si presenta nuova perchè sempre qualcuno le chiede di pulire, di lavare. Poi continua a correre, perchè correndo si purifica e purificata si ripresenta disponibile a lavare. Ma anche se sporca non perde la sua forza di spinta e la sua pazienza nel portare barche e navi e chiunque in lei voglia nuotare.

Si dice che "acqua passata, non macina più"; è pur vero che passando si rende capace di macinare; è acqua diversa, ma è sempre l'acqua.

Quante cose fa l'acqua! Forse anche perchè è sommamente disponibile a tutti e a tutti gli usi.

Questa disponibilità vorrei, con te, chiedere a Dio.

Come uscire dagli incubi: vigilate

Una notte ho sognato: camminavo per una strada stretta, su uno strapiombo di trecento metri, e mi tenevo rigorosamente sulla destra, per consentire il passaggio delle auto. Un camion mi si accosta e mi stringe fino a farmi scivolare. Ma, prima di precipitare nell'abisso riesco ad afferrare una radice sporgente dal fianco della strada. La radice dondolava, i miei piedi penzolavano nel vuoto. Gridavo, gridavo: “aiuto!”, ma nessuno degli automobilisti si fermava: tutti correvano. Alla fine mi si avvicina uno che dall'alto della strada mi guarda, esita un po', poi estrae un'accetta e inizia a tagliare la radice che mi reggeva.

Quando ormai la radice stava per cedere, mi sono... salvato. Sapete come? Svegliandomi. Ho preso immediatamente coscienza che ero in un comodo letto; attorno a me tutto era tranquillo: l'incubo era solo un sogno.

Il risveglio è prendere coscienza della realtà. La realtà è che tu, io, siamo in buone mani.

Compleanno

A Bolzano ero assistente d'un nutrito gruppo di giovani, con cui ci radunavamo settimanalmente.

Un anno, non ricordo quale, i ragazzi vollero festeggiare in un modo particolare il mio compleanno, chiamando anche tanti amici a parteciparvi. Ci fu la solenne celebrazione della messa, un discorso appropriato (alla circostanza) sul valore del tempo, la precarietà di ciò che è passeggero, con un cenno, doveroso per un carmelitano, al detto di Teresa d'Avila: "Tutto passa... A chi ha Dio nulla manca: solo Dio basta".

Ci riuniamo poi nella grande sala attigua alla chiesa per un rinfresco a base di pasticcini, animato da discorsetti, scenette e canti.

Ma il culmine della festa, su cui sembravano concentrarsi l'interesse, la curiosità, l'attesa degli organizzatori era il momento dei regali.

Sedevano tutti attorno alla sala. Entrarono due giovani che mostrando palesemente la fatica portavano un voluminoso pacco - sorpresa. Lo posarono per terra adagio e con grande circospezione, inducendo a pensare non solo a qualcosa di molto pesante, ma anche di particolarmente fragile. Tutti assistevano, intenti all'operazione che non mancava di suscitare pure in me una certa curiosità.

Mi rivolgono una domanda: "Indovina cosa contiene il pacco!"

Valutando approssimativamente lo sforzo del trasporto, il volume del pacco, le precauzioni dei portatori: - Un televisore! - azzardai.

Senza parlare, i due cominciano ad aprire il cartone con una calma che faceva aumentare la curiosità nei presenti.

Dentro c'era un'altra scatola di cartone; poi una terza, e così per sette volte: all'interno di ogni scatola ce n'era una sempre più piccola. La prima sorpresa, ovviamente, consisteva nel non trovare nulla di quanto ciascuno si aspettava.

Si arriva infine all'ultima scatola. E di nuovo mi chiedono: "Indovina cosa contiene!"

Se all'inizio ero, sì, preso dalle risate, ma anche, non lo nascondo, da una malcelata delusione, all'apertura dell'ultimo involucro non potevo aspettarmi che un tesoro di piccole dimensioni, ma senz'altro molto prezioso.

Mi invitano ad aprire io stesso il pacchettino.

Cercando di stare al gioco, apro e dentro trovo un cofanetto di legno, a forma di cubo, dotato di un coperchietto chiuso da un mini-lucchetto. Mi danno una piccola chiave. Apro, alzo il coperchietto e non vedo che il vuoto.

Non so con quale faccia, ma guardo attorno ed esclamo: - Qui non c'è proprio niente! - Leggi sotto il coperchietto!- mi dicono.

C'è infatti una frase in tedesco che leggo ad alta voce: "Fur den der alles hat".

Per quel poco di tedesco imparato a scuola capisco che non devo aspettarmi nulla da nessuno, perché come religioso, come sacerdote e come cristiano ho già tutto.

Rimane per me memorabile quella festa di compleanno che tuttora mi fa apprezzare un regalo così strano, ma così vero e così prezioso.

Grazie, ragazzi! Ancora mi state ricordando che nulla può arricchire chi ha già tutto.

Cos'è l'equilibrio?

Correre come chi è già al traguardo;
fermarsi come chi deve iniziare la corsa.
Riposarsi come chi deve ancora faticare;
faticare come chi sta già riposando.

Cercare come chi ha già trovato;
trovare come chi deve cercare ancora.
Costruire come chi ha già una casa;
aver la casa come chi è nomade.

Acquistare come chi già possiede;
possedere come chi non pensa a trattenere.
Occuparsi come chi non si preoccupa;
preoccuparsi come chi ha già risolto.

Vincere come chi può perdere;
perdere come chi ha già vinto.
Guardare come chi non vede;
vedere come chi non guarda.

Parlare come chi ascolta;
ascoltare come chi sta parlando.
Accogliere la lode come chi ode il biasimo;
valutare l'insulto come chi riceve la lode.

Essere in carcere come chi è già libero;
Vivere libero come chi è in carcere.
Vivere solo come chi è in compagnia;
vivere in compagnia come chi è solo.

Perdonare come chi si sa correo;
chiedere perdono come chi è innocente.
Piangere come chi è già consolato;
sorridere come chi ha molto da piangere.
 Soffrire come chi è nella gioia;
 gioire come chi è nel dolore.
 Raccogliere rose come chi coglie spine;
 accettare le spine come chi abbraccia le rose.

Donare come chi sta ricevendo;
ricevere come chi sta donando.
Amare l'altro come chi ama se stesso;
occuparsi di sé come chi si occupa dell'altro.
 Amare come chi gratuitamente dona;
 donare come chi senza riserva ama.
 Amarsi come nemici;
 separarsi come amici.

Piangere con chi piange;
sorridere con chi sorride.
Vivere come chi è morto;
morire come chi vive per sempre.
 Stare in terra come in cielo;
 stare in cielo come in terra.
 Andare alla croce come alla mensa;
 andare alla mensa come alla croce.

Viaggiare in treno come chi abita in casa;
abitare in casa come chi viaggia il presente.

Dalla trappola alla libertà

Mi fermo ad osservare un topolino che si aggira in una stanza dove avevo predisposto una trappola con uno stuzzicante bocconcino di formaggio. Dopo qualche passo sospettoso e guardingo, il topolino, attratto dal formaggio, si arrampica sulla trappola per calarvisi dal varco aperto in alto.

Immobile, non visto, io seguo ogni movimento del malcapitato: si avventò ingordo sul formaggio, leccandosi di tanto in tanto i baffi. Terminato il pasto, si guardò d'attorno per cercare l'uscita; dapprima la cercò con calma, poi sempre più nervosamente, girandosi su se stesso come una trottola, finché, esausto, sfinito, si fermò al centro della gabbia. Un breve riposo, e ancora qualche sguardo orizzontale verso i lati della trappola: nessuna apertura, nessuna speranza.

Allora, cosa che non aveva ancor fatto, cominciò a guardare in alto: fissò a lungo lo stretto pertugio dal quale era entrato, tanto largo e agevole dall'esterno, così angusto e arduo dall'interno. Fissò e rifissò quella remota, piccolissima speranza, inarcandosi, allo stesso tempo, sulle zampe posteriori. Deciso, spiccò il salto in verticale, e,

miracolosamente, fu libero. Si guardò in giro, e, infilata la porta, andò a godersi il cielo aperto.

L'egoismo è la trappola che, con l'offerta di qualche appetitoso bocconcino ti mette nei guai. Una volta intrappolato, ti guardi intorno, in orizzontale, e non trovi nessuno che voglia o possa aiutarti. Gli amici sono spariti lasciandoti privo della libertà, ingannato, sfinito. Sei deluso di te stesso e degli altri. Ma, proprio grazie alla disperazione, finalmente ti fermi e guardi in su... e, puntando verso l'alto con un balzo in verticale, ritrovi te stesso, torni a casa, trovi la libertà. Dio è Libertà.

Due gocce insieme

Attraverso la finestra della mia camera osservavo ammirato la violenza del temporale. Le gocce della pioggia battevano sui vetri. Ciascuna per proprio conto, pur vicinissima all'altra, accennava a correre scivolando sul vetro; ma, dopo pochi centimetri, assottigliata, esausta, si arrestava.

Cercavo fra di me un accorgimento che le aiutasse a proseguire la corsa, e continuavo a guardare, partecipando, per così dire, alla fatica delle loro corse separate. Mi ritrovai a tenerne d'occhio una singola per vedere come se la sarebbe cavata. Dopo un attimo, sul vetro, un'altra goccia si accompagnò alla prima, ed insieme completarono, veloci, la corsa.

Anche il cristiano nel suo cammino può avanzare solamente in comunione con gli altri, secondo la promessa di Gesù di esser là dove due o tre sono uniti nel suo nome. E dove è Lui, tutto, anche ciò che a noi appare impossibile, diventa possibile e agevole.

Fenditure e ferite

Non ti è mai capitato di sorprenderti di fronte a un fiorellino sbocciato dalle fessure dei gradini di marmo? Oppure notare delle righe d'erba nata dalle screpolature dell'asfalto? O ammirare in montagna il raponzolo delle vette, fiore giallo spuntato dalla fenditura d'una roccia?

Fenditure, fessure, spaccature, screpolature, squarci, sono tutti, mi sembra, sinonimi di ferita nella quale nasce e cresce l'erba, spunta un fiore, fiorisce la vita.

Da ogni tipo di ferita può nascere la vita.

La stessa terra della campagna subisce una ferita: per farvi nascere la vita, la devi ferire; la devi arare. Dalla ferita del solco il frumento, il grano, l'erba che alimenta l'uomo e gli animali. La ferita dice accoglienza e possibilità di trasformazione del seme. La ferita della terra assicura fertilità, è sede di vita. La stessa potatura è una ferita che assicura maggior frutto. Anche l'innesto avviene solo tra due rami scorzati, feriti.

Ci sembra ovvio concludere che la vita nasce dalle ferite, dal dolore. Dal dolore di una donna, dalle doglie del parto nasce ogni

figlio, nasce ogni uomo. “In dolore paries - partorirai nel dolore”. Eva, la madre di tutti i viventi, ha ricevuto da Dio queste parole.

Anche la nascita, la rinascita spirituale di tutti gli uomini è soggetta alla legge del dolore. Ecco perché la nuova Eva, Maria, è diventata Madre mia, tua, di tutti gli uomini quando la spada del dolore le ha ferito il cuore, trapassandolo.

Dalla più grande ferita, dal più grande dolore di tutti i tempi è nata l'umanità: dal grido straziante dell'uomo Dio: “Dio mio perché mi hai abbandonato?” E' stato questo dolore dalle dimensioni infinite che ha assicurato il culmine dell'amore infinito e ha dato speranza di salvezza e certezza di vita eterna ad ogni uomo che nasce e muore in questo mondo.

Da quando è stato vissuto questo dolore, da quando si è squarciato il velo del tempio, da quando una lancia sul calvario ha ferito il cuore dell'uomo - Dio, ogni dolore umano, materiale, morale, spirituale, fisico, psicologico, sociale è destinato a produrre la vita.

La spiga nasce dal chicco di grano che marcisce e muore. Che male ha fatto per passare questo tormento? Nessuno se lo domanda, perché è nella logica delle cose; il buon vino esce dal grappolo stritolato, calpestato, dilaniato. Non chiederti perché all'acino d'uva è riservata simile sorte. Come non ci si domanda che male ha fatto Gesù per aver sofferto così: è nella logica dell'amore.

Ecco perché nell'eucarestia, Gesù si è fatto pane e vino. Solo i grani triturati e trasformati in farina possono diventare pane; solo gli acini d'uva che hanno conosciuto il buio e il martirio del torchio possono trasformarsi in vino: pane e vino per la vita dell'uomo.

Non mi domando più che male ho fatto per soffrire così; ma mi stupisco, nella fede, che in ogni ferita, in ogni tipo di dolore è nascosto il segreto per la nascita, per la rinascita della vita spirituale di ogni uomo.

Fuoco secondo la pentola

Mia mamma tutti i giorni, prima di uscire di casa per andare al lavoro, metteva sul fornello un grande pentolone, il più grande che aveva, con dentro il minestrone per mezzogiorno: eravamo infatti tanti in famiglia. La massima fiamma permetteva al minestrone di cuocersi per mezzogiorno.

Più tardi si alzava la nonna, che aveva l'incombenza di accendere il fornello indicato, il più grande, appunto.

Ma quella mattina il fornello più grande non si accese. Allora la nonna spostò il pentolone dal fornello grande a quello che si accendeva; era il più piccolo. A mezzogiorno però nulla era cotto: la fiamma era troppo piccola, non adeguata al grande pentolone. A mezzogiorno nessuno mangiò minestrone.

“E’ proprio vero - diceva la nonna - a ciascuna pentola la sua fiamma”.

L'uomo per cuocere, per crescere, per maturare ha urgente bisogno della più grande fiamma, di una fiamma infinita: Dio.

Una fiamma grande, ma limitata, umana, non è per lui.

Sant'Agostino ripeteva: “Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te”. E’ proprio vero che Dio ha messo in noi un tale abisso che solo il suo amore può riempirlo.

E Gesù diceva: “Fuoco sono venuto a portare sulla terra: desidero che divampi questo fuoco infinito perché solo Dio può bastare, solo Dio soddisfa”.

“Mio Dio, mio tutto”.

Ghiaccio nella mano

Presi nel palmo delle mani un pezzo di ghiaccio che, pur desiderandolo, non riusciva ad entrare in una bottiglia, e ripeteva sconcolato a se stesso: “Non è possibile! Non è possibile!”

Lo incoraggiai a rimanere con fiducia nelle mie mani. Mi rispose un flebile “sì”, pur continuando a ripetere: “Non è possibile! Sono troppo duro, troppo freddo, troppo grosso...”

Lo incitavo ripetutamente a profittare del calore delle mie mani, ed esso ogni volta reiterava il suo “non è possibile!”, ma anche il suo fioco “sì”.

“Sì” dopo “sì”, goccia dopo goccia, entrò tutto nella bottiglia. Sorpreso, vedendosi dentro, esclamò: “tutto vince l'Amore”.

“Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio”.

Anch'io, di fronte ad ogni genere di difficoltà, ho imparato a rimanere comunque nelle mani di Dio, sicuro che a quel calore tutto diventa semplice.

I carboni neri

Sono entrato un giorno dove lavora il fabbro ferraio: ho visto che prendeva dei carboni neri, tanto neri da sporcarsi le mani, e li gettava nella sua fucina.

Quei carboni neri, al contatto con il focolare su cui il fabbro arroventava il ferro, diventavano, a loro volta, fuoco ardente, brace: tanto neri prima, altrettanto incandescenti dopo.

Facevano tanta luce, tanto fuoco e tanto calore che serviva agli scopi del fabbro ferraio.

I peccati sono come carboni neri che sporcano, ma, se messi nel braciere dell'infinita misericordia di Dio, diventano fuoco a loro volta, fuoco che illumina la strada che porta alla misericordia di Dio, fuoco e luce che segnalano la strada verso Dio a coloro che ancora non la conoscono.

Ancora oggi i peccati della Maddalena, della Samaritana, del figlio prodigo, di Pietro, del buon ladrone, i nostri stessi peccati, immersi nel braciere della misericordia di Dio, cantano a tutti gli uomini la Sua misericordia.

Il biglietto fortunato

Desideravo assistere ad una funzione in San Pietro, ma i biglietti d'invito erano finiti. Andai egualmente sperando in un colpo di fortuna.

Ogni mio tentativo fu inutile: senza biglietto era impossibile entrare. Mi rassegnai, e me ne stavo andando quando incontro un amico con un biglietto in più. Lo prendo e insieme ci avviamo all'ingresso.

“Signori, il biglietto!” - L'amico presenta il suo e passa. Io presento il mio, ma: “Lei, con questo biglietto, deve entrare da un'altra parte, al lato sinistro della facciata”. Ci guardiamo perplessi, e ci separiamo.

Arrivato al lato sinistro, chiedo alla guardia dove devo andare. Mi sento rispondere: “mi mostri il biglietto!”, e poi: “prosegua lungo il lato della basilica, tenendo il biglietto ben visibile, e man mano le daranno indicazioni o l'accompagneranno, guidandola attraverso i vari passaggi”. Mettendo in evidenza il biglietto, come mi era stato raccomandato, mi accorgevo con stupore che le informazioni, il saluto, gli ossequi delle guardie erano sempre più attenti e rispettosi e mi sentivo chiamare monsignore, eccellenza. Rimasi addirittura sbigottito quando mi fu messo accanto un deferente accompagnatore, un tale Roberto, che mi guidò fino ad una zona riservata, dicendomi: “questo è il suo posto, ed io le resto accanto, a sua disposizione, fino al termine della cerimonia”.

Ripresomi dall'emozione, mi accorsi che da quel posto - e me lo fece notare anche la mia guida - potevo godere la panoramica della basilica e mi trovavo gomito a gomito con le più alte personalità della chiesa e dello stato.

Notando il mio turbamento, la mia contentezza, la mia beatitudine, che si manifestava con espressioni da Magnificat, Roberto cercò di rinfrancarmi: “il suo biglietto è il migliore che si possa avere per entrare in san Pietro; e pensi che, finita la cerimonia, lei, con le altre personalità, può andare a porgere il saluto e a parlare al Santo Padre”. Ero sopraffatto, mi sembrava di scoppiare dalla gioia.

Dio a ciascuno di noi ha dato un lasciapassare preziosissimo: quello di figli suoi che ci dà la facoltà di arrivare là dove tutti sognano di arrivare: in Paradiso. Basta prender coscienza di questo diritto ed esibirlo nei vari passaggi della vita, dove qualche incaricato di Dio stesso ci suggerisce qual'è la volontà di Dio per noi in quel momento, via via, fino a raggiungere l'abbraccio del Papà, la gioia senza fine.

Il mio Sì

Ti dico, ripeto il mio Sì
come il passero ripete
in ogni attimo presente
il suo battito d'ali.

Questo battito ripetuto
è la mia fedeltà,
risposta alla tua fedeltà;

fedeltà della tua aria, del tuo cielo.

Battito tanto più frequente e vigoroso
quanto è più alta la vetta,
quanto è veloce la corsa.

Io batto l'ala e tu mi dai l'aria;
batto la tua aria,
e tu mi dai il cielo e le vette.

Tu mi chiedi solo
di battere l'ali
nel tuo cielo.

Dico e ridico il mio Sì,
e il mio volo si compie.
Alla fine del volo vedrò
che non solo l'aria,
non solo il cielo e le vette
m'hai dato;

ma le ali
e la forza di batterle
e il ritmo
e la gioia di stringerti in croce
m'hai pure donato.
Ora immerso nel tuo Paradiso,
mi rivedo nel Sì di Maria:
sei tu che mi vuoi possedere
come luce che invade la notte,
come il mare che inonda l'abisso;
come immagine invadi il mio schermo;
sei il mio tutto che riempie il mio niente.
Sono GRAZIE!
Tu in me hai compiuto il mio Sì.

Il sole brilla tutto per chiunque

Il sole che tu vedi, lo vedi tutto per te, quando lo guardi; lo vedi tutto per te, anche guardandolo con milioni di altre persone. Lo sguardo di ciascuno non divide il sole, che brilla tutto per chiunque, sia egli un santo, sia egli un brigante.

Così Dio ama tutti e ciascuno immensamente. Dio è tutto in tutti e tutto per ciascuno; è padre di tutti e di ciascuno. Tu sei al centro dell'immenso amore di Dio. Tutto ciò che Dio ha creato, tutto ciò che tu vedi, o tocchi è tutto per te.

Il vecchio porta il nipotino

Ogni anno, veniva in montagna con la moglie, Carletto, un signore settantenne, amante della natura; non se la sentiva di far camminate impegnative; si limitava a passeggiare qua e là, a trascorrere qualche ora al gioco delle bocce; ad arrivare con gli amici dal bar della piazza al vicino campo sportivo per vedere i giovani giocare a pallone. Quest'anno, ripeteva, voglio proprio riposarmi ed evitare ogni fatica.

Un giorno, scendendo da una delle più belle cime della zona, vedo con meraviglia Carletto salire per un sentiero con un bambino sulle spalle. Mi complimento con lui e fingo di prendermela con il moccioso: “Non ti vergogni, così giovane, di farti portare dal nonno?” Il bimbo mi sorrise... ma l'anziano, improvvisato scalatore, mi risponde subito: “Caro Andrea, questa volta non è il nonno che porta il nipotino, ma il nipotino che porta il nonno. Bertino non è per nulla pesante: ma ti confesso che se ne avessi questo peso sulle spalle non avrei la forza di salire; la mia forza è proprio Bertino”.

C'è nel vangelo una scena molto simile. Il vecchio Simeone, stanco e carico di anni, incontra nel tempio il piccolo Gesù in collo a sua Madre. Con gioia lo prende in braccio e canta tutta la sua riconoscenza

d'aver tra le braccia il creatore del cielo e della terra, di vedere finalmente il salvatore del mondo, atteso da secoli.

E la liturgia commenta col canto: “Il vecchio portava il bambino, ma era il bambino a dare la forza al vecchio”. Ha ragione S. Agostino quando, ricordando il poeta, osserva: “rimane sempre vero che ciascuno è attratto dal proprio piacere”. I santi hanno trovato nel dolore della vita tutto l'amore di Dio, quindi tutta la loro attrattiva, tanto che una nota scrittrice arriva ad esclamare: “Il dolore è mio. Andrò per il mondo assetata di angosce, di dolore, di disperazione, di pianto. Mio è il dolore che mi sfiora nel presente; mio è il dolore delle anime accanto; mio tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile”.

I santi hanno trovato, nell'abbracciare e muovere le ali del dolore, il loro paradiso. E' proprio vero che se la croce la porti, ti porta; se il peso lo ami, proprio lui ti dona sempre la forza di... alzarti da terra e di andare avanti.

Anche sulle spalle dell'aquila Dio ha messo due ali pesanti e a forma di croce. Se l'aquila non amasse il volo, non solo non muoverebbe le ali, ma assurdamente si lamenterebbe perché, camminando per terra, le troverebbe ingombranti e pesanti. Ma l'aquila, nata per il volo e per le altezze, fa volentieri lo sforzo necessario per muovere quelle ali che la portano in alto, verso il Sole che è la sua meta e dal quale si sente irresistibilmente attratta.

Il vuoto al bar

Il mio amico Dario, dopo una visita lampo al suo ufficio, mi invita a prendere una bevanda calda dalla macchinetta a gettoni, nel bar della scuola.

Chiacchierando, entriamo nel bar, ci avviciniamo all'apparecchio acceso e io esprimo il desiderio di una cioccolata.

Aspettiamo il nostro turno, perché il bar, soprattutto all'ora del break, è un luogo molto frequentato. Osservo come funziona la macchinetta e come la usano gli altri. “Si introducono settecento lire - mi spiega Dario - e si compone il numero della bevanda desiderata.” Subito la macchinetta si mette in funzione lasciando prima di tutto scendere il bicchiere che, bene assestato, riceve subito il liquido che tu hai scelto.

L'amico praticissimo introduce le settecento lire. Nell'attesa che tutto funzioni a dovere, ci scambiamo le ultime chiacchiere; ma sorpresa! il cioccolato, tanto atteso, si è riversato tutto per terra, sporcando il pavimento.

“Come mai? Che è successo ? - domando a Dario”.

Questa volta la macchinetta non ha dato il vuoto. Si è inceppato il meccanismo che fa scendere il bicchiere. Senza il vuoto il liquido va perduto.

La risposta mi fa cogliere l'importanza del vuoto. Senza il vuoto nessuno può ricevere niente.

Senza il mio vuoto Dio non può riversare in me i suoi doni; se il mio prossimo non vede in me il vuoto necessario non può donarmi quanto vorrebbe.

Ogni volta che chiedo al prossimo o a Dio qualche cosa, devo prima di tutto essere io quel vuoto che raccoglie il dono, altrimenti tutto ciò che mi viene donato, è sperperato.

Ogni mio negativo, ogni infedeltà, i miei peccati sono altrettanti vuoti da presentare immediatamente a Dio durante la giornata e in particolare nella confessione perché lui li possa riempire, riversandovi tutto il suo amore misericordioso.

Ma il vuoto più gradito a Dio è l'assenza totale del mio io per amore del prossimo (rinnega te stesso) e in questo vuoto massimo ci sta il massimo di Dio.

E' l'umiltà quel prezioso vuoto di sé che attira Dio. Solo Dio può riempire il mio, il tuo vuoto.

Il vuoto attira, il vuoto non esiste se non per chiamare il pieno. In una siringa, il vuoto creato dallo stantuffo che si solleva è contemporaneamente riempito dal sopraggiungere del liquido aspirato. Dio, il tutto, è attratto dal vuoto del mio niente. Così il mio, il tuo vuoto è necessario a Dio.

Inversione di marcia

Ti sei mai trovato improvvisamente a guidare in un mare di nebbia? La prima tentazione è di fermarsi. Lasciare la macchina e proseguire a piedi. Ma fermarsi, proprio non si può. E' troppo pericoloso. Non c'è che da proseguire con somma prudenza, a passo d'uomo.

Anch'io mi sono trovato a guidare avvolto da una fittissima nebbia.

Com'era prevedibile, al primo incrocio ho cercato, ma invano, di decifrare la scritta delle tabelle direttrici. Ho dovuto, alla cieca, infilare una delle varie strade che mi si presentavano.

Appena m'accorsi, come temevo, d'aver sbagliato direzione, mi parve logico tornare indietro per riprendere la direzione giusta; ma la scarsa visibilità me lo impediva; finché, diradata la nebbia, mi resi conto che stavo percorrendo una superstrada, larga, spaziosa, scorrevole ma, purtroppo, in direzione opposta al traguardo che mi ero prefissato. Cercavo disperatamente una opportunità di correggere la rotta.

Mi fermai a un distributore e il benzinaio fu il primo provvidenziale interlocutore. Mi disse che dovevo ormai percorrere tutta l'autostrada perché su di essa non vi erano inversioni di marcia, inversione a U che per fortuna trovai prima del previsto.

Benedette le strade - mi sono detto - che offrono la possibilità di inversione di marcia.

Nella vita è importantissimo seguire la strada giusta con ogni diligenza mantenere la direzione corretta con la dovuta attenzione, ma è ancora più importante sapere che sempre si può e si deve correggere la rotta o invertire la direzione di marcia, appena ci s'accorge d'averla smarrita.

La strada della salvezza, la via che conduce a Dio è la superstrada della misericordia infinita; in ogni momento, ad ogni respiro essa ti offre la gioiosa possibilità di conversione, di rivincita, la meravigliosa libertà di ricominciare.

L'amore è medicina

Alcuni giorni fa mi è stato recapitato un foglio scritto con la grafia di persona non tanto avveza a tenere in mano la penna. Te lo voglio leggere perché mi ha donato molto. Ha rafforzato in me la convinzione che non si sbaglia mai ad ascoltare chiunque si rivolge a te per esporti un problema o per chiederti un aiuto.

“Sono l'uomo che, alcuni giorni fa, lei ha incontrato davanti alla sua casa. Non so se si ricorda...; ma io quel giorno ero particolarmente afflitto, pressato da una difficoltà che non riuscivo a risolvere. Mi mancava il coraggio di sottoporla a qualcuno, nel timore di incontrare disinteresse, o addirittura rifiuto. Ero vestito dimessamente, con la barba incolta; comprendevo bene di non essere affatto gradevole. Per di più, come si sarà accorto, un'accentuata balbuzie mi rende faticoso il rapporto con gli altri e mi spinge a rinchiudermi in me stesso. Ho notato in lei un sorriso disponibile. Nemmeno sapevo che fosse sacerdote. Le confesso che se l'avessi saputo, timido come sono, non avrei avuto la forza di parlarle. Lei mi ha ascoltato a lungo, aiutandomi pure ad esprimermi quando stentavo per la balbuzie. Sembrava che lei non avesse altro da fare che ascoltare me. Insomma la ringrazio perché ha saputo perdere bene il suo tempo con me. Ciò ha avuto per me un

riflesso benefico, quasi risanante. Mentre le esponevo il problema, causa del nostro colloquio, non vedevo più tanto il problema, quanto invece godevo della meraviglia di sentirmi amato e in un modo del tutto gratuito. Mi sono sentito importante, direi una persona normale. Questa sensazione mi ha guarito dentro. Si è accorto che man mano diminuiva anche la balbuzie? Non voglio offendere la sua umiltà, ma mi permetta di dirle che per me è stato un riflesso dell'amore gratuito di Dio. Ho capito che per trattare così le persone non si richiedono studi o doti eccezionali; basta che, quando qualcuno mi si avvicina per chiedermi qualcosa, anch'io sia disposto a perdere tempo con lui. Questa disponibilità è medicina per chiunque tu incontri.”.

Qui finiscono, con una firma indecifrabile, le righe dello sconosciuto.

Carissimo anonimo, grazie per avermi richiamato alla memoria una frase scritta all'entrata di una casa di cura di Feltre: “L'amore è medicina”.

L'arte di amare

*1. Fontanella di Villa Borghese,
oggi vengo assetato alla scuola
dove un'arte sublime mi insegna.
Parla pure! Ti voglio ascoltare!*

*2. Finalmente di me tu t'accorgi;
al mattino, al meriggio, di notte,
tu mi trovi vivace e solerte;
ciò che dono e che dico è per te.*

*3. Lo zampillo ti dona il mio canto,
invitando: rinfrescati e bevi!
Mille e mille persone soccorso;
sono nata per sempre donar.*

*4. A me viene il bambino che beve,
con me gioca, poi spruzza ridendo;
i passanti bagnando rallegra;
nello spreco assicuro il mio amor.*

5. *Dono sempre anche in ore impensate;
non temere sia dono perduto
quando l' acqua nessuno raccoglie:
è già dono a se stesso il donar.*

6. *Vieni pur tardi o presto, mi trovi;
non mi vedi mai spenta, né stanca.*

*Se non vieni, ti basti sapere
che son qui notte e giorno per te.*

7. *Tu mi bevi? per te è paradiso;
mi rifiuti? per te sarà inferno.*

*So chi sono, chi sei; perciò insisto:
non puoi vivere senza di me.*

8. *Getto sempre, da sempre e per sempre,
non c'è notte per me, non c'è giorno,
da sorgente infinita io attingo,
e sottrarmi non posso al donar.*

9. *Ad ognuno che viene mi dono;
musulmano, buddista o cristiano;
donna o uomo o chiunque tu sia,
lavo tutti e disseto chi vuol.*

10. *Delinquente, o affarista, o drogato,
documenti non chiedo, né nome;
sia tu ladro, omicida o sia frate,
ciascun uomo è importante per me.*

11. E' Gesù che ti chiede da bere;
è Gesù la sorgente del dono;
Lui ti chiede di esserGli dono
e in risposta Se stesso donar.

12. Se ami tutti, per primo, al presente,
tu disseti vicini e lontani;
ogni uomo è assetato d'amore;
il donare è la vita per te.

13. Disponibile? tu sei già un dono,
anche quando nessuno ti chiede,
se pur temi di viver sprecato,
avrà Amor, se tuo dono è l'Amor.

14. Sii fontana al fratello che passa;
la misura del dono è lo spreco;
finché lui dissetato risponda,
dona sempre e mai nulla aspettar.

15. Quando l'acqua lui vuole donarti,
tu rispondi tua sete donando;
acqua e sete s'uniscono in Uno
ch'è reciproco amor: è Unità.

16. Trovi vita, se doni la vita;
la risposta sarà traboccante,
cento volte versata nel grembo;
vivi allora la gioia del dar.

*17. Il donare di Dio sarà eterno,
perché eterna è la sete dell'uomo;
acqua e sete già vivono l'Uno;
ch'è reciproco amor: Trinità.*

*18. Fontanella di Villa Borghese,
ti ringrazio: tu mi hai dissetato;
mi hai svelato l'amore del Padre;
con te vivo già l'arte d'amar.*

L'occhio del falegname

C'era una volta, tanto tempo fa, in un piccolo villaggio, la bottega di un falegname. Un giorno, durante l'assenza del padrone, tutti i suoi arnesi da lavoro tennero un gran consiglio. Argomento: come migliorare i rapporti vicendevoli e realizzare una migliore vita comunitaria. Fu subito chiaro che la comunità così com'era non poteva funzionare. La presenza di alcuni tipi rendeva impossibile una convivenza in qualche modo vivibile. Bisognava iniziare coll'escludere dalla comunità degli utensili, un certo numero di utensili, i più insopportabili.

La seduta fu lunga e animata, talvolta anche veemente. Uno prese la parola: “Non c'è alcun dubbio che dobbiamo espellere la nostra sorella Segà, perché morde sempre e fa scricchiolare i denti. Ha il carattere più mordace della terra. Rende la vita impossibile”.

Un altro intervenne: “Evidentemente non possiamo tenere fra noi la sorella Pialla; col suo carattere tagliente e pignolo spelacchia tutto quello che tocca. Non lo farà per cattiveria; ma comunque finché c'è lei, non si può che vivere col cuore sospeso”.

“E che dire del fratel Martello?- protestò un altro. Ha un carattere pesante e violento, insopportabile; lo definirei un picchiatore. E’

urtante la sua aria di superiorità, il suo modo di ribattere continuamente e dà sui nervi a tutti. E' meglio escluderlo per il bene nostro e suo".

"E i chiodi? Si può vivere con gente così pungente? Che se ne vadano! E anche Lima e Raspa. A vivere con loro è un attrito continuo."

"E cacciamo anche la cartavetrata, la cui unica ragion d'essere sembra quella di graffiare il prossimo."

"E cosa ci stanno a fare il Righello e il Cacciavite? Gente senza personalità che ci è più di peso che di aiuto..."

Così discutevano, sempre più animosamente, gli attrezzi del falegname. Parlavano tutti insieme. Il martello voleva espellere il righello e il cacciavite, questi volevano espellere la lima e la pialla e tutti insieme esigevano l'espulsione del martello e dei chiodi, e così via. Alla fine della seduta tutti avevano espulso tutti.

La riunione fu bruscamente interrotta dall'arrivo del falegname. Tutti gli utensili tacquero quando lo videro avvicinarsi al bancone di lavoro. L'uomo prese un legno, lo segnò con il Righello e un Chiodo, poi lo segò con la Sega mordace. Lo piallò con la Pialla che spela tutto quello che tocca. Sorella Ascia che ferisce crudelmente, sorella Raspa dalla lingua scabra, sorella Cartavetrata che raschia e graffia, entrarono in azione subito dopo.

Il falegname prese poi i fratelli Chiodi dal carattere pungente e il Martello che picchia e batte. Si servì di tutti i suoi attrezzi di brutto carattere per fabbricare una culla. Una bellissima culla per accogliere un bambino che stava per nascere. Per accogliere la Vita.

Dio ci guarda con l'occhio del falegname.

La bicicletta ferma

Ama e capirai; pedala e vedrai. Una bicicletta ferma, di notte, rimane al buio; non ha luce per illuminare la strada. Per vedere la strada bisogna prima pedalare. Pedala e vedrai.

La prima pedalata bisogna, quindi, darla al buio. Ama e capirai e non viceversa. Più ami, più luce hai; più pedali, più luce fai; e più luce hai, più puoi pedalare.

Ogni atto d'amore esige prima un atto di fede in Gesù, nel fratello. Amalo - Gesù nel fratello - e vedrai e capirai perché.

La chiesa di Zakopane

Ciò che stiamo per raccontare è realmente accaduto in un paesino della Polonia di nome Zakopane. Era un piccolo borgo dove venivano mandati al confine ogni sorta di briganti e malfattori. Sembrava proprio un luogo abbandonato da Dio e dagli uomini, se non vi fosse stato un buon prete semplice, preoccupato, oltre che delle anime a lui affidate, di dare a Dio una degna dimora.

In tutto il paese c'era, infatti, una sola chiesa di modeste dimensioni le cui pareti, interamente in legno, rovinavano a vista d'occhio a causa del sole che le seccava e della pioggia che le marciva. Trovare delle pietre per costruire un'altra chiesa più solida e duratura era un'impresa, perché il terreno su cui sorge Zakopane è argilloso, non offre sassi di sorta e per trovarne occorre allontanarsi dal paese.

Il prete si crucciava di non poter edificare una chiesa più bella e intanto spendeva ogni energia per la cura delle anime. La sua bontà e la sua carità erano talmente grandi che in breve tempo aveva conquistato i cuori dei suoi parrocchiani e ogni giorno un numero sempre maggiore di persone andava a confessarsi da lui.

Fu così che, a forza di confessare gente e di pensare alla chiesa, ebbe un'idea. Da quel momento in poi avrebbe assegnato solo un tipo di

penitenza, del tutto particolare: ciascuno avrebbe dovuto portare vicino alla canonica una certa quantità di pietre, variabile a seconda del numero e della gravità dei peccati commessi. La cosa era doppiamente dolorosa, perché alla fatica fisica si aggiungeva l'imbarazzo di trasportare un carico che rivelava a tutto il paese le mancanze di ognuno.

Gli abitanti cominciarono dunque a compiere le loro penitenze di notte, in modo che nessuno potesse soppesare i peccati altrui; pian piano il mucchio di pietre crebbe fino a quando ce ne furono abbastanza per fabbricare una nuova chiesa.

A Zakopane si può ancora vedere questa cappella edificata dalla grazia di Dio e dai peccati degli uomini.

E' Dio che ti chiede in dono le pietre dei tuoi peccati. Lui le trasforma col suo perdono in pietre vive adatte a costruire la casa della misericordia.

La Croce ti porta

Amo le storie che un amico narratore felice e inesauribile mi racconta e non mi chiedo se siano vere; mi basta cogliere l'insegnamento che spesso esse racchiudono. Eccotene una.

Dio un giorno, tra gli altri suoi doni, distribuì la croce agli uomini; una croce ad ognuno. Una croce adatta alle spalle di ciascuno, lunga e larga secondo un criterio ben ponderato, una croce calibrata e donata in relazione al progetto che Egli aveva su ogni persona: insomma, una croce personalizzata.

E gli uomini cominciarono tutti il loro cammino, cercando di afferrare ogni giorno la propria croce e portarla con la alacrità tipica di chi crede e con la generosa spensieratezza di chi si fida del Donatore, di Colui che ci ha preceduto.

Simone, furbo, ragionatore, faceva una certa fatica a trascinarla e pensava se non fosse il caso di alleggerirla e poter camminare con maggior speditezza. Alcuni amici lo mettevano in guardia dalla tentazione di sottrarsi al peso della sua croce; altri gli ricordavano i grandi vantaggi dell'abbracciarla bene e portarla con gioia; altri infine gli prospettavano le conseguenze negative del rifiutarla.

Ma lui si difendeva rispondendo che Dio ha pur dato l'intelligenza, la ragione agli uomini, che la croce è una follia e che l'intelligenza ognuno la deve usare al meglio. Insomma invitava a farsi furbi.

Ed in questa autodifesa trovò la scusa per segarne via subito un pezzo. Ricominciò a camminare e si accorse che effettivamente la croce pesava di meno.

Allora venne alla risoluzione, secondo lui molto ragionevole, di segarne un pezzo al giorno, tanto che dopo breve tempo gliene rimanevano sulle spalle solo due piccolissimi pezzi. Si sentiva proprio alleggerito. Ma purtroppo l'eccessiva leggerezza gli toglieva stabilità: ad ogni colpo di vento piombava nel fosso.

Alla fine del cammino, tutti si trovarono davanti ad un largo e profondo fiume che dovevano attraversare per arrivare definitivamente in Paradiso.

Sulle sponde troneggiava un grande cartello con le istruzioni per l'attraversamento: ciascuno poteva agevolmente attraversare il fiume se si distendeva sulla sua croce, proprio su quella ricevuta all'inizio del cammino. Spiccavano in caratteri maiuscoli le parole: "Quella croce che hai portato, ti porta". Era una gioia galleggiare sulle onde limacciose del fiume profondo; bastava star fermi su quello strano, ma sicuro natante.

Arrivò anche il turno di Simone, il furbo. Lesse le istruzioni; ma si trovò sulle spalle due leggerissimi pezzi di legno, che non gli davano nessuna garanzia per l'attraversamento.

Il traghettatore lo vide smarrito e gli intimò l'alt! Gli ingiunse, come penitenza, una vera conversione: "Ritornare sui suoi passi e ricominciare il cammino per riprendere la sua croce con gioia e slancio".

Così fece il nostro Simone. Convertito, ravveduto, raccomandava a tutti di non alleggerire la croce consegnata alla partenza: il peso dosato secondo le spalle è garanzia di stabilità ai venti contrari. Proprio quella croce, e non un'altra, garantisce l'attraversamento finale. E risulta vero, anche lungo il cammino, che la tua croce, se la porti, ti porta.

La lite nel pollaio

In un pollaio ho visto questa scena: due galline vedendo un vermicciattolo se lo rubano a vicenda, si rincorrono a perdifiato, se lo contendono; ma, nella contesa, non riescono a mangiarlo nessuna delle due, né a vedere che nel frattempo è entrato un bel secchio di mangime che le altre galline, pacifiche, hanno potuto godersi e pulire.

Così spesso gli uomini fanno guerra per un vermicciattolo: l'egoismo toglie il buon senso. Per difendere stupidi diritti spesso gli uomini perdono la più grande fortuna, Dio.

La muta della pelle

Il serpente non ha mani per cambiare la pelle: di tanto in tanto la cambia, però approfitta di strisciare fra i sassi, approfitta di qualche strettoia per lasciare la pelle, la vecchia pelle.

Il prossimo è la strettoia nella quale poter perdere la vecchia pelle, l'uomo vecchio.

La pattumiera

Un mio amico soffriva molto perché non si sentiva stimato, si sentiva spreco, ridotto a far poco o niente, messo in una situazione assurda e umiliante. Un giorno però poté risolvere i suoi problemi, pensando e convincendosi che solo la pattumiera può raccogliere le immondizie, solo uno spazzacamino può pulire il camino, solo un verme può andare sotto terra, solo uno straccio fa mille servizi, solo un Cristiano può mettersi all'ultimo posto, può piangere con chi piange. Solo un Cristiano può essere Gesù, perché Gesù si è annientato, si è perduto fra gli uomini per salvare ciò che era perduto. Si è fatto peccato per salvare i peccatori.

La reciprocità delle nostre mani

La mano destra per pulire se stessa ha bisogno di strofinarsi con la sinistra, e viceversa la mano sinistra, pulendo la destra, pulisce se stessa.

Amare gli altri è vivere. Perdonare gli altri è essere perdonati.

Se la destra non andasse d'accordo con la sinistra, rimarrebbero sporche tutte e due e l'acqua scorrerebbe invano. Appena s'accordano, si puliscono a vicenda.

Il primo confessionale, quindi, è il fratello, da cui ricevi il perdono, perché perdoni. Il fratello ti dà il perdono di Dio. Perdona a noi come noi perdoniamo.

La tua croce

Vorrei incoraggiarti a prendere con fiducia e gioia la tua croce quotidiana proponendo alla tua attenzione un pensiero di S.Francesco di Sales:

“La sapienza eterna di Dio ha previsto fin dal principio la croce che Egli ti invia dal profondo del suo cuore come un dono prezioso. Prima di inviartela, egli l'ha contemplata con i suoi occhi onniscienti, l'ha meditata nel suo divino intelletto, l'ha esaminata alla luce della sua sapiente giustizia. E le ha dato calore stringendola tra le sue braccia amorse, l'ha soppesata con ambo le mani se mai non fosse d'un millimetro troppo grande o di un milligrammo troppo greve... Poi l'ha benedetta nel suo nome santissimo, l'ha cosparsa col balsamo della sua grazia e col profumo del suo conforto... Poi ha guardato ancora a te, al tuo coraggio...Perciò la croce viene a te dal Cielo, come un saluto del Signore, come un'elemosina del suo misericordioso amore.”

E qui termina il nostro S. Francesco. Quanta carica d'amore in ogni croce donata da Dio. Anche S.Agostino ha della croce quotidiana, dei dolori di ogni giorno, una visione stupenda. Badando a quanto lui dice, non solo non chiedi a Dio di allontanarla, ma desideri fargli arrivare il tuo grazie, perché è senz'altro segno sensibile del Suo amore per te, ma

anche per te occasione preziosa di manifestare il tuo amore riconoscente per lui. Anzi il santo aggiunge: “Chi non avesse nessuna croce dovrebbe chiederlo un dono così grande, altrimenti potrebbe dubitare dell'amore di Dio per lui.”.

Constatando la verità di queste espressioni dei santi, anch'io, nel mio piccolo, ho avuto modo di credere e vivere l'amore di Dio che trasforma in bellezza di vita anche i momenti più neri della sofferenza. Prendi allora la tua croce dalle mani di Dio, e in essa gusterai la carezza di Dio. Stringiti a lei come ci si lega al sedile dell'aereo e ne sentirai la leggerezza. Amala come l'amore più grande e scoprirai che in lei tu rivivi e ritrovi il Risorto.

La vita è bella

perché è misteriosamente imprevedibile,
com'è misterioso e imprevedibile
l'amore infinito di Dio
che si riveste di ogni negativo.

Quindi, la vita è bella perché è:
un dolore che canta l'amore;
un inferno che racchiude il Paradiso;
una tomba che parla della resurrezione;
un gelo che contiene il calore;
un'arsura che chiama l'irrigazione;
una battaglia che proclama la vittoria;
un solco che è grembo vitale;
una notte che incornicia il giorno;
un labirinto che indica la via retta;
una tenebra che produce la luce;
una follia che è la sapienza;
una tempesta che fa gustare la bonaccia;

un fango che mimetizza l'oro;
un martirio che riveste la testimonianza gioiosa;
un carcere che dà la libertà;
un'agonia che prelude la nascita;
un caos in cui è seminato l'ordine;
un distacco che ci fa padroni dell'universo;
una solitudine che genera la fraternità;
un silenzio che predica la comunione;
una colpa che merita il redentore;
una morte che moltiplica la vita;
una croce che porta alla gloria;
un niente capace di Dio;
un abbandono che è la fiducia nel Padre;
un perché... Perché Dio è amore.

Le foglie, cosa dicono

Guardavamo alla televisione il Papa in visita a Cuba. Uno di noi ha esclamato: “Dove va il Papa, c'è sempre il vento. Lo si nota dal turbinio delle foglie sulla strada che il S. Padre sta percorrendo”. Un altro ha commentato: “Questo Papa gira molto perché è in balla del soffio dello Spirito Santo”. E io mi ritrovo a fantasticare sulle foglie e su tutto ciò che esse possono raccontare. Le tenui foglioline che colorano di verde gli alberi a marzo, dicono a tutti che la primavera ha acceso e fatto esplodere la vita. E' proprio una resurrezione; una pasqua. Il verde della foglia è vita; la sua vibrazione un canto. Le foglie che in autunno vedo abbondanti sulla strada, mi dicono anzitutto la generosità dell'albero che ha donato tutto: fiori a primavera, frutti in estate; in autunno tutte le foglie; tutte proprio tutte, fino all'ultima; d'inverno, la sua legna per riscaldarci e per l'utilità dell'uomo.

La foglia che cade danzando leggera, mi invita a invecchiare con gioia, nella consapevolezza che, staccandosi dal ramo, si va a finire nei pressi della radice che ci segnala la profondità delle origini e la solidità della roccia su cui è fondata la vita.

Attraversando un bosco in autunno, quel turbinio di foglie staccate dal vento, non ti pare che sia un segno di festa al tuo passaggio? Non sono quelli i coriandoli di Dio? E quel tappeto variopinto di foglie, fruscianti e canoro sotto i tuoi piedi non l'ha forse steso chi, nella sua

fantasia da innamorato, ti voleva ancora una volta segnalare quanto sei importante per Lui? E voleva anche dirti che, come Lui ti tratta da figlio, così tu tratterai da fratello chi ti vive accanto.

D'inverno, camminando sulla neve, ho notato un particolare molto significativo: una foglia gialla, secca, ritenuta già morta, caduta sulla gelida neve, ha avuto ancora la generosità di sprigionare l'ultima sua caloria attorno a sé, tanto da sciogliere quel pò di neve su cui è arrivata. Mi richiama alla mente le parole di Giovanni della Croce: "Se dove cadi trovi solo il freddo della neve, sprigiona senza esitazione tutto il tuo calore, anche se ti sembra poco, e attorno a te donerai tepore e scioglierai la neve".

Si dice, che la foglia cade; ma è più vero che, finito il suo servizio sul ramo, si stacca per correre a ringraziare chi le ha dato la vita: si adagia sulla radice per proteggerla, riscaldarla e ripararla dal gelo invernale. La foglia ama la radice tanto che decomponendosi, sciogliendosi, si fa concime, nuovo alimento dell'albero che, anche grazie a lei, frutterà nella nuova primavera, nuovi fiori, nuove foglie e nuovi frutti. Questo annullarsi per amore è adorazione.

E che dire di quella foglia che solitaria è stata sollevata in alto, in alto dal vento, quasi rapita dal cielo a formare la nota più alta d'un coro. Su quel rigo, oltre le nubi, si snoda un concerto formato da altre foglie che assieme a lei e in momenti diversi, si sono concesse a quel soffio. Preziosa e rara disponibilità! Disponibili al vento, concordi fra loro: è l'armonia. Obbedienti alle vibrazioni e ai gorgheggi del vento, le foglie vestite dalla fantasia dell'iride, si rincorrono a diverse altezze e con graziosi volteggi.

Allora quel soffio, dando vita alle foglie e liberandole ai suoi cenni, dà visibilità alla vita del cielo; è il divino compositore e direttore d'orchestra che non solo fa danzare e cantare le foglie, ma, in cosmica armonia, muove il sol e l'altre stelle.

Le mani sul volante

“A che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde l'anima sua?”.

L'automobile è un veicolo da controllare sempre, quand'è sulla strada. Bisogna tenere in mano lo sterzo, sia perché le strade non sono diritte, ma piene di curve, sia perché le ruote tendono a destra o a sinistra. Allora è necessario un controllo continuo: è istintivo, perché è istintiva la difesa della vita propria.

Nella vita l'uomo deve tenere ben stretto nelle sue mani lo sterzo della sua volontà – “Vigilate!” - per farla stare sempre sulla strada della volontà di Dio che è disseminata di tanti imprevisti, di molti semafori rossi disposti lungo il percorso a segnalare i molti pericoli a destra ed a sinistra.

Considerato il grande valore della vita eterna, non c'è prezzo o fatica da risparmiare per salvare questa vita. Perdendo la propria vita per amore si guadagnerà la vera vita. “Vigilate e pregate per non cadere”.

Le pietre singole e la cattedrale

In una città a causa del terremoto, è caduta la cattedrale. Laddove c'era una cattedrale, ora c'è un mucchio di pietre: piccole, grandi, levigate, ruvide, bianche, grige, rosse, nere, di forma rotonda, conica, romboidale, cubica, di tutte le forme.

E' strano: quelle pietre varie e di vario tipo e colore, ben ordinate, formavano una realtà unica e definita: la cattedrale. E tutti ammiravano la cattedrale e non badavano alle singole pietre che ora, invece, ammucchiate, senza nessun ordine, attirano l'attenzione su di loro, su ciascuna di loro. Ma ognuna di queste pietre da sola non dice più di tanto.

L'ingegnere che ha costruito la cattedrale, accorre sulle rovine subito dopo il terremoto, e la prima cosa che fa è quella di dare ad ogni pietra un nome, un numero, perché nella ricostruzione ognuna ritrovi il suo giusto posto che solo essa può occupare. Egli si ricorda che ciascuna pietra per il suo colore diverso o per la sua forma particolare non può occupare che quel preciso posto, ognuna, intagliata, incastonata nel disegno particolare e globale.

Nel ricostruirla l'architetto non si accontenta di mettere ogni pietra al suo posto ma ha cura di farlo con metodo e mezzi antisismici, per cui

non bada a spese per rendere la cattedrale unita e compaginata con ferro e cemento, tanto da sfidare qualsiasi terremoto. Mentre gli operai costruiscono, l'ingegnere se ne va. Gli operai devono soltanto eseguire i suoi ordini, e ordinare le pietre secondo la sua enumerazione e secondo il precedente disegno.

In qualche momento della ricostruzione gli operai non capiscono perché questa e non quella pietra, perché così e non colà, ma devono invece fidarsi dell'enumerazione data dall'ingegnere: solo alla fine comprendono tutto e hanno la risposta ad ogni loro perché. Appena ogni pietra è al suo posto, scompaiono le particolarità delle singole pietre, appare però la loro magnifica unità, la cattedrale.

Che tutti siano uno perché il mondo veda e creda; che tutti siano uno perché appaia Gesù.

Luce del mondo e sale della terra

Una lampadina che vuol farsi vedere nei suoi contorni necessariamente si priverà della cosa più bella e più importante per cui è fatta: la luce. Se invece accetta di scomparire, diventa luce per sé e per gli altri. Una lampadina accesa è solo luce, ma se è spenta è solo vetro. Lo scopo della lampadina è donare luce, non mostrare se stessa.

L'uomo, o è Gesù, per sé e per gli altri, o se no, è solo fango che insudicia. Voi siete la luce del mondo. La fonte luminosa, se vista, può dare fastidio agli occhi.

Il sale, se è avvertito dal palato, dà fastidio: per rendere gradite ed appetibili le vivande, il sale deve scomparire. Voi siete il sale della terra.

I megafoni della Misericordia

Ogni nuvola, per quanto nera, se è esposta al sole, ha il suo orlo d'argento; diventa cioè un capolavoro che manifesta e riflette le meraviglie del sole. Così non c'è uomo, per quanto peccatore incallito e diabolico, che, esposto all'amore di Dio, non ne manifesti, come la Maddalena e Sant'Agostino, l'infinita misericordia.

I peccatori pentiti sono il megafono della misericordia di Dio.

Monumento di barattoli

Passavamo con alcuni amici vicino ad una piazza: a un tratto uno di loro mi dice: guarda: “quello è un monumento di barattoli! un artista li ha raccolti e, col suo estro geniale, ne ha fatto un bellissimo monumento”.

Con dei barattoli un monumento? Da ciò che non ha valore, che è gettato via, che va perduto, fare un monumento, compiendo, oltre tutto, opera ecologica? La cosa mi sembrava strana, molto curiosa; guardo e vedo che effettivamente il monumento è composto di barattoli.

Allora mi sono detto: io sono un barattolo, tu sei un barattolo, noi siamo barattoli: da soli, come siamo, dove siamo, siamo senza valore; ma è venuto l'artista divino, ci ha raccolti, ci ha messi insieme in maniera artistica, lavorandoci col suo Vangelo: ne è nato un monumento, il monumento, Gesù”. E’ Lui che ce lo dice: “dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”.

Un niente, unito ad altri niente, barattoli uniti nell'amore reciproco, fanno Gesù, ed è anche opera ecologica, perché Gesù è venuto a salvare ciò che era perduto.

Nella pozzanghera è riflesso il cielo

Un giorno, dopo un acquazzone, passeggiavo lungo la strada del paese cercando di tenere in mente e vivere la parola di vita: “qualunque cosa tu fai al più piccolo dei miei fratelli, la fai a me”; camminavo quindi con l'attenzione di vedere Gesù in ogni fratello. Ai bordi dell'asfalto, ad un certo punto, vedo una pozzanghera con pochi centimetri d'acqua.

Mi fermo e, guardandola superficialmente, sotto il tenue filo d'acqua, vedo solo fango. Ma poi, cambiando posizione e prospettiva, potei vedervi riflesso l'azzurro del cielo.

Ho capito che, se hai uno sguardo superficiale, in ogni uomo vedi solo fango e t'infanghi; se invece hai uno sguardo puro, profondo, soprannaturale, in ogni uomo vedi un fratello in cui è riflesso il cielo: Gesù. “Beati i puri di cuore perché vedranno Dio!”.

Non ho paura: il medico è mio papà

In chiesa, durante l'omelia, volevo dimostrare che l'uomo fugge naturalmente il dolore e ogni cosa, persona o situazione, che lo provochi. E ho detto a un bambino di quattro anni, seduto davanti a me: “Anche tu hai paura quando il medico ti fa la puntura o ti dà le medicine amare, o con il coltellino ti fa sanguinare?”.

Il piccolo mi risponde con sorprendente semplicità: “Io no! Io non ho paura!”. Meravigliato per la inattesa risposta gli chiedo: “Perché? Come mai tu non hai paura del medico che ti provoca il dolore?”.

Egli mi risponde candidamente: “Io non ho paura della ‘puntura’ né delle medicine amare e nemmeno del coltellino che taglia perché il medico è mio papà!”.

Quando chi ci provoca il dolore è uno che ci ama, non si ha paura ma solo fiducia; si capisce che lo fa per il nostro bene; per darci salute. Il dolore genera paura e disperazione se chi lo provoca non ci ama.

Ecco la necessità di credere senza alcuna esitazione (è la fede cristiana) che il dolore, un qualsiasi dolore, è segno sensibile dell'amore infinito di Dio che è nostro papà, che ci cura, ci purifica, ci dà la vita, ci viene a visitare.

Ecco perché San Paolo esclama: “Sovrabbondo di gaudio in ogni tribolazione”. San Francesco cantava: “E’ tanto il bene che m'aspetto,

che ogni pena mi è diletto”. Ecco perché i santi andavano al martirio cantando, coscienti di assomigliare al crocifisso.

Il medico è mio papà! Il Padre corregge chi ama. Sorridere al dolore è sorridere al papà. Ogni dolore fisico, psichico, morale ha una sola risposta, un solo perché: perché Dio mi ama!

Pianto di gioia

Nel periodo pasquale è consuetudine visitare le famiglie per portare la benedizione.

Entrando in un appartamento, proprio di fronte alla porta d'ingresso, il mio sguardo rimane colpito da un quadro appeso alla parete: colori forti, contrasti di luci ed ombre, chiaroscuri netti da far pensare ad una scultura.

La padrona di casa, appena s'accorge del mio interesse, si affretta ad accendere il faretto situato in modo da far risaltare tutti i particolari ed i pregi del dipinto. Ciò che colpisce subito è l'espressione intensa del volto: due occhi spalancati su un invisibile interlocutore; due lacrimoni sugli zigomi e la bocca semiaperta, come di chi non sai se piange o sorride.

Mi soffermo; colgo il soggetto del quadro, e dico alla signora: “è straordinario questo dipinto”. E’ San Pietro che piange. Desideroso di conoscere le sue impressioni, le chiedo: “Ma perché Pietro piange?”

D'impeto, ella risponde: “eh! piange il suo peccato! Ha rinnegato tre volte Gesù! L'ha fatta grossa, troppo grossa! Lui, l'apostolo che Gesù ha curato di più; lui che è stato tre anni con Gesù; lui che è stato testimone dei miracoli; che aveva appena celebrato la pasqua con Gesù”. E continuando a fissare il quadro: “eh! sì, piange disperato, poverino!”

“No, signora - replico immediatamente - Pietro non è disperato, perché Pietro è cristiano”.

Subito si fa attenta alle parole forti e... nuove: Pietro piange di gioia, perché si è accorto che la misericordia ha superato il peccato. Al primo, insopportabile rammarico è subentrata la gioia del perdono. Gli occhi della misericordia hanno incrociato quelli di Pietro che, spergiurando, aveva da poco rinnegato tre volte il maestro. In Pietro la miseria si è sposata con la Misericordia. Pietro ha sentito vere anche per sé le parole del Maestro: “c'è più gioia per uno che si pente...”

Quegli occhi rassicurano Pietro, e gli richiamano parole già udite: “il Padre gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo... bisogna far festa...”

Pietro piange di gioia, di riconoscenza. Non dubita; crede che dove abbondò il peccato là sovrabbondò la grazia.

Quelle lacrime sugli zigomi sgorgano, sì, dal buio del peccato... ma alla luce del perdono diventano due perle.

Alla luce di quelle perle, guardo ancora la bocca semiaperta, incantata dell'apostolo; non vedo segni di rammarico, ma sorpresa riconoscente e gioia incontenibile.

Ora Pietro, sul fondamento d'una simile esperienza di perdono, può rassicurare i suoi fratelli. Ora Gesù può dire a Pietro: “su questa roccia edificherò la mia Chiesa”.

Pitturare le foglie

Vittorino, un contadino intraprendente, coltivava una fertile campagna, dove cresceva ogni specie di piante, ma spiccava fra tutte un albero rigoglioso dalle grandi foglie d'un verde particolarissimo, raro.

Il contadino, ringalluzzito dall'ammirazione e dai complimenti per il suo albero e dall'affluenza sempre maggiore di visitatori, cominciò a concentrare le proprie cure sulle splendide foglie, togliendone la minima traccia di polvere, lucidandole perché fossero sempre brillanti.

Un giorno si accorse che una foglia cominciava ad ingiallire, poi una seconda, una terza. Volendo correre subito ai ripari pensò di recarsi ad un colorificio ben fornito dove era sicuro di trovare il tono di verde preciso a quello delle foglie del suo albero, e lo comprò, senza badare a spese.

Quelle foglie, fino ad allora suo vanto, divennero per lui tormentoso impegno: si affannava ogni giorno a ridare il colore a quelle ingiallite, ma, mentre ne colorava alcune, altre man mano venivano ingiallendo, così che non riusciva a tenere il ritmo. Si alzava di notte per dar la tinta alle foglie perché nessuno potesse vederle scolorite.

“Vittorino, che fai?” - gli chiese un amico, meravigliato nel vederlo intento alla strana operazione. “Non è questo il metodo per ravvivare le foglie e impedire che altre diventino gialle: è sufficiente dare, di tanto in tanto, un po' d'acqua alla radice della pianta”.

Ma il contadino, senza degnare l'amico neppur di uno sguardo, rispose: "Non vedi quanto ho da fare? Non ho proprio tempo di gettare acqua alle radici". E continuò il suo lavoro.

Un bel giorno, mentre, sempre più affannato, pitturava le foglie, davanti a un gruppo di curiosi, si vide cadere addosso il meraviglioso albero. Non morì di vergogna né di crepacuore; rimase in vita per imparare che un albero si cura semplicemente annaffiando le radici: curando la radice si curano al tempo stesso tronco, rami, foglie, fiori e frutti.

Per curare una pianta la cosa essenziale è l'acqua alle radici; per curare l'uomo l'unica cosa essenziale è l'Amore. Risanando il cuore dell'uomo, si risana l'umanità.

Predicatelo dai tetti

All'ospedale ho trascorso una lunga degenza a contatto diretto con la malattia e con il dolore. E' stata un'ottima occasione per maturare, soprattutto nei giorni in cui, serrato tra dubbi e perplessità dei medici stessi, mi trovavo da solo di fronte alle previsioni più estreme e disperate. Di continuo sperimentavo la relatività della vita; particolarmente quando al mattino non trovavo più il mio compagno di stanza col quale la sera precedente avevo giocato a carte o scherzato serenamente e che sembrava stare meglio di me.

Era una oscillazione continua, notte e giorno, un continuo temporeggiare dei medici che mi giravano attorno e, senza rendersene conto, mi guardavano con quell'aria perplessa che non corrispondeva alle parole di incoraggiamento che pur dovevano dirmi.

Capivo che neppure i medici potevano garantirmi qualcosa di sicuro. Mi sentivo solo davanti a Dio. Ciò accadeva particolarmente la notte, quando le ombre si allungano e i sogni prendono forme da incubo.

Perso tutto e abbandonato da tutti, mi trovavo, come per inerzia, tra le braccia di Colui che mi ama; mi sentivo nelle mani di Dio a cui

con sempre maggior frequenza e crescente abbandono dicevo: “Ma tu sei mio Papà”.

In questa posizione di intimo rapporto con Dio, mi fioriva nel cuore una grande serenità e una scia di luce da voler dare a chiunque si avvicinasse.. Allora mi rammaricavo con Dio: “Ma come e perché morire? Perché non mi permetti di guarire almeno per poter donare e raccontare agli altri tutta questa luce?”. Poi da solo mi rispondevo: “Signore, se non uscirò dall'ospedale a raccontare le tue meraviglie, io te le offro, e tu falle piovere dove, come e a chi tu sai”. E mi tornava la serenità.

Poi la guarigione. Qualche giorno prima di uscire dall'ospedale, uno dei chirurghi che intravedeva qualcosa dal mio volto, dal mio comportamento e da qualche mia frase, mi disse: “Lei ce l'ha fatta. E' guarito. Fra qualche giorno lei uscirà, forse per poter raccontare a tutti le meraviglie che nel dolore Dio le ha combinato”.

E ora sono contento di avere questa opportunità di predicare dai tetti ciò che l'amore di Dio combina a me e ad ogni uomo che nasce in questo mondo.

Riannodare 70 volte 7

Dio con il suo amore ci ha legati a sé e al prossimo come con un filo; spesso però i nostri peccati spezzano questo filo che ci unisce a Dio e al prossimo. Ma, col perdono di Dio, ottenuto perdonando i fratelli settanta volte sette, il filo viene sempre riannodato, e si fa sempre più corto tra noi e Dio e tra noi e il prossimo.

Ad ogni nodo, quindi, ci troviamo più vicini a Dio e più vicini al prossimo. L'unità con Dio e col prossimo si ottiene ricominciando sempre, riannodando il filo settanta volte sette.

Roma - Amor

Giorni fa sono entrato in un'agenzia di viaggi perché invitato a dare una benedizione. Mi presento e ricevo un'accoglienza festosa. Scambio subito alcune battute di convenienza che mi servono a stabilire il rapporto giusto con chi ancora non conoscevo.

Prima di dare la benedizione con l'acqua santa invito i presenti ad aprire il cuore, perché, aggiungo, il cuore è un abisso e solo l'abisso che è Dio lo può riempire. E vedendoli attenti e disponibili all'ascolto, ho, per così dire, dilagato dicendo: “Per quanto grande sia il nostro desiderio di bene, Dio lo supera; Dio ci ama a tal punto che si sperpera.” Mi spiego con un'immagine autobiografica: “Quando mi lascio amare da Dio, mi pare che il mare entri nel mio bicchiere ed entrandovi gli dica: prendi, ora, in ogni momento, sempre, tutto quanto ti occorre; e quanto sopravanza donalo agli altri. Solo lasciandomi amare, riesco ad amare gli altri.”

Angelo, il responsabile dell'ufficio, colpito dalle mie parole, mi vuol raccontare, a sua volta, una storia:

“Un tale, di nome Luca, viveva la sua vita di famiglia, di lavoro, senza saperlo, vicino alla stazione ferroviaria, dove tutti i giorni passava

un treno che fischiava fermandosi e fischiava ripartendo. Ma lui questo fischio non l'aveva mai sentito. Così per quarant'anni. Intanto dentro di lui aumentava sempre più la voglia di libertà. Un giorno sentì il fischio del treno in arrivo e non fece neppure in tempo di sentire il secondo fischio che già si trovava in treno. Partì e si trovò in libertà.”

Con il suo racconto, in modo velato, Angelo m'ha fatto capire di aver avvertito dalle mie parole il fischio del treno e che non intendeva aspettare il secondo fischio. Il mare era entrato nel suo bicchiere e intendeva lasciarsi affogare nell'amore di Dio.

Poi ha richiamato la mia attenzione su una parete del locale dove aveva fatto dipingere una stazione ferroviaria. Due treni; uno in arrivo, uno in partenza. Al centro, in grande una parola: AMOR. Mostrandomela mi invitava ad indovinare come si legge Roma a rovescio.

Abbiamo fatto assieme queste considerazioni:

“Roma caput mundi”: l'amore è al vertice di ogni atto umano.

L'amore è la partenza di ogni uomo che nasce.

L'amore è il viaggio di ogni uomo che vive.

L'amore è l'arrivo d'ogni aspirazione.

Uno che sta nell'amore parte, viaggia e arriva.

Alla stazione di AMOR non è mai possibile perdere il treno, perché ad ogni atto d'amore c'è sempre un treno che fischiando parte.

Prima di congedarmi, dico ad Angelo: “Il trovarci in una agenzia viaggi mi suggerisce questa domanda: dimmi dove dormi e ti dirò a che velocità dormi. Dormi a casa tua? Allora sei fermo. Dormi su un treno? Allora viaggi a duecento all'ora. Dormi su un aereo? A mille all'ora.

Conviene dormire in Dio dove l'arrivo coincide con la partenza.”

Sarai ciò che cerchi

Un giorno di grande calura l'ossigeno ebbe sete e si diede da fare per trovare sollievo alla sua arsura. Andò vagando per tutta la terra, ma non trovò neppure una goccia d'acqua. Allora si lamentò con Dio che l'aveva creato per lasciarlo solo a morire di sete. Ma Dio gli rispose: “sarai tu stesso quell'acqua che invano cerchi se, incontrato l'idrogeno, ti donerai a lui”.

Anche l'idrogeno, assetato, cercava disperatamente un po' d'acqua, e anche lui si doleva con Dio di averlo creato per farlo morire di sete. Anche a lui Dio diede la stessa risposta: “sarai tu stesso l'acqua che cerchi se, incontrando l'ossigeno, ti annullerai in lui; se, donandogli la tua vita, lo amerai come io ti amo”.

Spinti dalla forza del comando, senza indugio, idrogeno e ossigeno si cercarono come si cerca la salvezza. Si incontrarono, e, per l'istinto che Dio aveva infuso in loro fin dalla nascita e di cui, stranamente, si erano del tutto dimenticati, compresero di essere fatti l'uno per l'altro, e che solo nell'unità vissuta, ogni problema in loro e attorno a loro avrebbe trovato soluzione.

Nell'esplosione di gioia dell'incontro si tuffarono d'impeto l'uno nell'altro, e nel dono reciproco si formò la goccia d'acqua. Scomparve l'idrogeno nell'ossigeno, sparì l'ossigeno nell'idrogeno e comparve un terzo nuovo elemento, l'acqua. Una reazione a catena iniziò da quest'atto d'amore: l'acqua cominciò a donarsi alla terra dove un seme

l'aspettava; il seme rispose all'amore morendo per rinascere moltiplicato in spiga; i chicchi di frumento, per amore, si lasciarono tritare per fondersi in un solo pane; il pane, per amore, si lasciò mangiare e si trasformò nell'uomo, e l'uomo, che da sempre aspirava a diventare Dio, imparò la lezione.

Dice Gesù: “dove due o più si donano la vita per amore, Io sono in mezzo a loro”. Così l'uomo corona il suo sogno: diventa Dio.

Scarpe e calli

E' interessante scoprire come spesso ciò che ti capita, se cerchi di viverlo nella luce del vangelo, può riuscire d'esempio e d'utilità anche per altri.

In occasioni diverse vengono a parlarmi due persone che cercano una soluzione ai loro problemi. Problemi che riguardano quasi sempre i rapporti difficili con coloro con cui si vive. Per un uomo sposato erano problemi con i figli e la moglie; per una religiosa si trattava di continuare o meno la vita in convento, resasi particolarmente difficile con le consorelle.

Mi aiutò nel dare una risposta, che poi si rivelò molto efficace, raccontare semplicemente ciò che mi era capitato qualche tempo prima, grazie alle scarpe e ai calli.

Da giorni non riesco a camminare; le scarpe mi davano parecchio fastidio. Seguì subito il consiglio di portarle dal calzolaio. Scusi, io vorrei che lei mi allargasse le scarpe all'altezza del mignolo. Il calzolaio prende nota dopo essersi fatto indicare il punto giusto ed essersi assicurato di quanto le dovesse allargare. Lo saluto e le vado a riprendere dopo tre giorni.

Le calzo nuovamente; ma, dopo poche ore, mi si ripresenta il dolore allo stesso punto. Subito pensai ad un lavoro poco serio da parte

del calzolaio e, con una certa pretesa, ritornai per dirgli che il suo lavoro non aveva sortito il risultato aspettato; lo pregai quindi di allargare bene in quel punto le scarpe e mi permisi addirittura di dargli dei suggerimenti. Dopo questo nuovo intervento le rimisi ai piedi con il sussidio di un piccolo plantare; ma, niente da fare. Ultima e logica soluzione mi sembrava quella di comperare un paio di scarpe nuove, di una misura superiore.

Nel negozio di scarpe dove mi recai, un commesso mi aiutava a provare e riprovare le varie scarpe che mi venivano presentate. Meravigliato che niente mi andasse bene e nessuna misura si adattasse al mio piede, mi consigliò di andare da un bravo podologo.

Il giorno dopo ero già dallo specialista. Gli raccontai la storia del calzolaio, del plantare e delle scarpe nuove.

“Mi faccia vedere i piedi” - mi disse.

“Guardi, il problema non è delle scarpe strette o larghe; la soluzione non sta nel plantare o nel cambiare calzatura. Nessun calzolaio può venirle incontro. Il problema sono i suoi piedi, i calli di cui lei soffre. Le do appuntamento per domani. Ho già visto cosa fare e vedrà che dopo camminerà meglio e potrà permettersi anche qualche sorriso in più”.

Dopo l'opera del podologo non ho avuto più nessun problema. Tolti quei nodi, quei calli ai piedi, ogni genere di scarpe risultava normale e confortevole. Le correzioni, il cambio delle scarpe e la spesa del plantare erano stati interventi superflui per non dire sbagliati.

Il problema dei rapporti non si risolve cambiando gli altri, ma se stessi: mettere l'animo nella pace vera; sciogliere i nodi del cuore: allora l'incontro con ogni prossimo è una gioia, ogni rapporto con gli altri riesce facile e sereno.

Sciolti dall'amore corriamo

Sul costone della montagna, ai margini di un torrente, si ergeva un grande masso di ghiaccio.

Tutte le mattine un vento gelido lo investiva brutalmente urlando: “devi entrare nel torrente, devi passare attraverso il mulino per fare il pane; devi riempire il lavatoio e sciacquare i panni; devi entrare nelle case a dissetare la gente; devi passare per le campagne a irrigare la terra; devi... devi... devi...”

Il masso di ghiaccio udiva perfettamente quella gelida voce che, ricordandogli una serie di comandamenti, gli richiamava la sua finalità, il suo dover essere. Si sentiva chiamato proprio a questi doveri, ma non riusciva a fare un passo.

Finché un giorno il vento gelido cessò di urlare e si trasformò in un tepido, calmo venticello. Goccia dopo goccia, quel masso, sciogliendosi, deflù nel torrente e dopo un lungo, tortuoso percorso arrivò al mare. Allora, volgendosi indietro, si accorse che, grazie al calore inizialmente ricevuto, era divenuto torrente, aveva potuto, durante il suo corso, fare il pane, sciacquare i panni, dissetare la gente, irrigare la terra, beneficiare tutti coloro che incontrava; era riuscito insomma a realizzare se stesso e a donare calore e vita con mille servizi. Nell'Amore c'è tutta la legge e i profeti. Ama e fa ciò che vuoi. Se ami, ciò che vorrai sarà proprio ciò che devi. Credi all'Amore e saprai amare. Ama sempre: vivrai e farai vivere.

Sovrabbondò

Non guardare il tuo negativo,
se non credendo all'amore misericordioso.
Non vedere la tua debolezza,
se non come dimora della potenza di Dio.
Non avvertire l'altezza dell'ostacolo,
se non come segnale dell'altezza del volo.
Non sottolineare la rovinosa caduta,
se non per intensificare l'esercizio
dei muscoli predisposti per rialzarti.
Non rammaricarti dell'abisso della tua caduta,
se non per gioire della profondità abissale
del cielo spalancato per te.
Non guardare la gravità della tua colpa,
se non per ringraziare del dono dell'innocenza.
Non esaminare la tua miseria,
se non per esaltare la Misericordia.
Non ricordare l'abiezione sofferta,
se non per godere degli onori che Dio-Padre
ti fa al tuo ritorno a casa.
Non ricordare il senso dello sconforto,

se non per aumentare la gioia di figlio di Dio.
Non dolerti della sconfitta,
se non per gioire della fortuna di poter sempre
ricominciare.
Non osservare l'abisso della valle di lacrime,
se non per bearti della vetta che la sovrasta.
Non fermarti al vuoto in cui ti senti smarrire,
se non per stupirti della pienezza del mare.
Non sottolineare la tua nuvola nera,
se non per rallegrarti dei giochi di luce che essa ti offre.
Non guardare dove abbondò il peccato,
se non per cantare che proprio là sovrabbondò la grazia.

Specchio al sole

Mentre passeggiavo una sera con un mio amico, da una discarica illuminata dagli ultimi raggi d'un sole rosso rosso, il nostro occhio resta colpito da una fonte luminosissima, quasi un prisma gigante che mandava luce a raggiera. Incuriositi, ci avviciniamo a quell'oggetto straordinariamente risplendente. Era uno specchio fatto a pezzi e gettato tra i rifiuti.

Cogliamo l'importanza di stare sempre e comunque al sole. Uno specchio, bello o brutto, piccolo o grande, intero o spezzato che sia quando sta al sole, desta sempre stupore; non può riflettere che il sole. Ogni riflesso allora risulta una meraviglia.

Al sole tutto acquista significato e importanza: anche la pochezza o la nullità dello specchio che si mette a disposizione del sole, diventa importante, tanto da essere scambiato per lo stesso sole.

Risulta addirittura positivo, per lo specchio che sta al sole, l'essere ridotto a mille pezzi, perché ogni pezzo riflette il sole e da quello che in origine era un solo specchio vengono irradiati mille riflessi di luce.

Crederci all'amore di Dio è vivere immersi nella luce: stare al sole è creare meraviglia là dove si è, così come si è. Guardando il sole riflesso non si bada più allo specchio o alla sua qualità, ma si beneficia della luce e degli effetti salutari del sole.

Ogni creatura che sta al sole diventa subito riflesso del sole e benefattrice delle altre creature che ancora non hanno conosciuto il sole, ma ne sono indirettamente irradiate.

Mi disse allora l'amico: "Ti ringrazio di questa bellissima metafora del sole e dello specchio in frantumi. Finora mi sono sempre rammaricato con Dio di come mi sono ridotto con le mie incorrispondenze. Mi sono spesso sentito un'anima a pezzi. Ho sempre guardato lo specchio della mia anima all'ombra del mio modo di vedere, di valutare cose e debolezze. Ora tu mi hai messo al sole dell'amore di Dio, partecipe del gaudio del suo gioioso perdono. E mi glorierò del mio specchio, infranto, ma esposto continuamente al sole, anche in una scarica. Allora ogni pezzetto rifletterà il sole intero per coloro che vivono ancora all'ombra della loro poca fede. Mi hai insegnato a ringraziare il sole per i riflessi di luce che mi manda a raggiera da ogni fratello, dall'umanità frantumata."

E' meraviglioso essere una raggiera per gli altri e godere che gli altri lo siano per noi. Testimoni gli uni per gli altri della luce di Dio.

Uno è lo spirito molti i suoi carismi

Una centrale elettrica porta energia che, attraverso un elettrodotto, arriva in un condominio, dove si manifesta in servizi svariati. Questa energia nella radio diventa voce e notizia, nella lavatrice provoca pulizia, nel giradischi musica, nell'aspirapolvere lucentezza dei pavimenti, nel rasoio pulizia personale etc, etc. Ovunque c'è una lampadina quell'energia provoca luminosità, nel martello pneumatico forza di penetrazione per scavare le fondamenta, nella gru capacità di elevazione per le costruzioni.

Uno solo è lo Spirito, molte le manifestazioni: a chi il dono della profezia, a chi il dono delle lingue, a chi il dono della predicazione, etc. etc: dall'unico Spirito derivano tutti i carismi della Chiesa.

E' lo Spirito Santo, spirito d'amore tra Padre e Figlio, che provoca ogni effetto benefico per il corpo mistico; ed è la Carità la madre di tutti i carismi; è l'amore reciproco che è base di ogni manifestazione di vita nella Chiesa.

Quando questa corrente entra nel corpo mistico, nella Chiesa, produce obbedienza visibile: ed ecco il carisma dei Gesuiti; produce orazione, unione con Dio: ed ecco il carisma dei Carmelitani; produce

sapiente predicazione: ed ecco il carisma dei Domenicani; produce luminosa povertà: ed ecco il carisma dei Francescani.

Questi vari carismi, assieme a tanti altri, per manifestarsi, devono vivere l'unità, cioè la carità, che è l'unica sorgente che tutti fa rivivere. Padre, che tutti siano una cosa sola, che tutti siano uno, perché il mondo veda e creda, perché risplenda la bellezza della Chiesa.

Vento innamorato

Tra i tanti gesti d'amore espressi da chi ama, non ultimo è quello di offrire un fiore, un mazzo di fiori. Ricevere un fiore da parte di qualcuno, è ricevere un gesto d'amore; un gesto che sempre dà gioia.

Quand'ero piccolo vedevo un mio cugino ventenne, tre volte alla settimana, terminato il lavoro della giornata, lavato, sbarbato e profumato, partire in bici con un mazzetto di fiori, fischiettando la nota canzone: Quel mazzolin di fiori...

- Mamma, a chi porta quei fiori, Nicola?

- Macaco; li porta alla morosa... El ghe vol ben!

Una sera portava le rose, un'altra i garofani. Ogni sera un mazzo di fiori diverso, ogni sera in una confezione diversa. Chi ama ha la fantasia fervida, non è mai ripetitivo. Anzi gli stessi gesti ripetuti tutti i giorni, più volte al giorno, ma dettati da amore vero, recano sempre la nota della sorpresa, della novità, della creatività.

Nel periodo delle vacanze ho passato alcuni giorni in alta montagna; ho avuto occasione con un amico di camminare nelle pinete, tra gli abeti, attraversare prati verdi e fioriti, arrampicarmi tra le rocce. Le montagne mi hanno, sì, incantato, ma mi ha particolarmente sorpreso la quantità e la diversità dei fiori che, ad ogni quota, accompagnavano i nostri passi. Non solo nei prati, ma specialmente ci attraevano i fiori tra le rocce. Fiori di tutti i generi, di tutte le

dimensioni. Quanti colori e quali composizioni. Piccoli e grandi; tutti meravigliosi.

Con l'amico ci ripetevamo, scherzosamente, ma profondamente commossi: Chi ha seminato questi fiori? Per chi se non per te e per me? E' proprio vero che i fiori te li presenta sempre un innamorato. Allora dalle sue mani bisogna riceverli, con occhi da innamorati bisogna guardarli.

Incontrando un bambino che guardava una macchia di fiori piccolissimi, nati sopra il muschio della roccia, gli chiesi: Chi ha seminato questi bei fiori? -Il vento mi rispose. Eh, sì. Un Vento innamorato di te e di me, pensai.

Ecco perchè quel Vento ne ha seminati talmente tanti che sei costretto a passarvi sopra. Perchè devono formare un tappeto fiorito degno del passaggio del fiore più bello che sei tu, che sono io. Il tappeto non si sente calpestato dal tuo piede, ma onorato del tuo passaggio.

Al rifugio trovammo una scritta: "Chi ama la montagna, le lascia i suoi fiori." Sì, perchè la montagna è il pulpito più bello da dove chiunque passi, si senta dire da ogni fiore: Sono qui per ricordarti che il Vento è innamorato di te, che sei il Fiore più bello.

Pranziamo e poi, seguendo l'esempio delle altre comitive ci appisoliamo sull'erba. M'accorgo che un bambino mi si avvicina piano, piano, con il ditino sulle labbra per invitarmi a stare zitto. Si ferma accanto a me. Mi sussurra: Sto guardando una farfalla poggiata sul tuo braccio.

Gli domando: Di solito, dove si posano le farfalle?.

Risponde: -Sui fiori... forse ti ha scambiato per un fiore gigantesco. L'uomo è proprio il fiore del creato che a lui fa corona. Fiore sul quale Dio stesso si è posato.

Vestito logoro

Quando, piccolo, andavo alle elementari, la mia mamma si premurava di vestirmi nel migliore dei modi; come tutte le mamme, teneva che il proprio figlio dimostrasse, anche con il vestito, quanto la mamma si curasse di lui.

Quindi ogni mattina dovevo mettere il vestito più bello, più pulito, più stirato. Ma questo vestito era anche il più rattoppato, soprattutto alle ginocchia dei pantaloni e ai gomiti della giacca.

Qualche compagno di classe non perdeva l'occasione di scherzare e deridere la mia povertà.

Ma un giorno la maestra mi chiamò in disparte e con un sorriso di compiacenza mi pregò di portare a casa una lettera da lei scritta a mia madre, raccomandandomi di consegnargliela chiusa.

Ero veramente curioso di sapere cosa la maestra avesse da riferire alla mamma. Furono per me momenti per un serio esame di coscienza. Quel giorno corsi in fretta a casa, senza bighellonare con amici e compagni di gioco.

“Mamma, la maestra mi ha dato questa busta per te; mi ha pregato di consegnartela chiusa”. Anche la mamma, incuriosita, prende la busta e, dicendomi di posare la cartella, la apre e la legge. Io con aria

distratta, buttavo furtivamente qualche occhiata indagatrice sul volto della mamma. Notavo che ella, dopo la preoccupazione delle prime righe, man mano si rasserenava, fino a prorompere in una bella risata di soddisfazione.

Mi chiamò con tenerezza vicino a sé e mi lesse tutta la lettera:

“Gentile Sig.ra Maria, le dico subito che sono contenta di suo figlio; a scuola, a parte qualche irrequietezza, è molto rispettoso e diligente. Dovrebbe preferire un po' più i libri al gioco del pallone. Ma le scrivo per complimentarmi con lei, per la dignitosa povertà con cui veste suo figlio. Il vestito del piccolo Andrea è, come si vede, tutto rammendato; ma pulito e stirato; quei rammendi, così numerosi e ben fatti, mettono in risalto tutto l'amore con cui lei veste suo figlio. Vestito rammendato che rivela la sua bravura di sarta e soprattutto il suo amore di mamma”.

Ogni rattoppo è ornamento di mamma. Ciascuno di noi, rovinato e logoro di peccato, è rinnovato, rivestito del rattoppo-perdono di Dio. Gesù ha indossato il nostro vestito di peccato, per trasformarlo col suo perdono in un capolavoro d'amore. Ogni rammendo è ornamento di Dio-Papà.

Vi precederanno

Anni fa ho partecipato ad un congresso nazionale per la pastorale secondo la nuova evangelizzazione promossa dal concilio ecumenico vaticano secondo.

Si alternavano conferenze, dibattiti, tavole rotonde e gruppi di studio. Ma, secondo me, i momenti più interessanti erano quelli in cui venivano invitate a salire sul palco del congresso persone di varia estrazione sociale, di varia cultura o anche senza cultura particolare.

Venivano invitate a parlare non tanto di ciò che avevano imparato sui libri o negli eventuali studi di specializzazione, ma a donare ai presenti quanto avevano scoperto e capito nel vivere semplicemente il vangelo nei momenti ordinari della giornata e nei rapporti con le persone che componevano la loro famiglia o con i colleghi di lavoro.

Salirono sul palco, un giorno, alcune signore; nell'abito nulla che le distinguesse...; ma appartenevano ad una congregazione religiosa fondata di recente. Dal racconto della loro vita si poteva desumere che prima di entrare in convento erano state prostitute. Avevano fatto la scelta di Dio non solo lasciando quel mestiere, ma anche proponendosi di vivere insieme la radicalità dell'amore portato da Gesù sulla terra e di testimoniare che l'amore puramente terreno è sempre intriso di egoismo e rende schiavi; mentre l'amore insegnato dal vangelo è piena libertà, massima realizzazione della persona.

Una di loro, Margherita, superiora generale della congregazione, racconta la storia d'una consorella, Filomena, che, dopo aver lasciato il

marciapiede da alcuni mesi, vi è nuovamente ritornata. Ed era la terza volta. La regola della nostra associazione, continua Margherita, permette alle recidive pentite di rientrare in monastero fino a tre volte. Allora con le quattro consigliere mi consultai sul da farsi; andai a cercare la pecorella smarrita e la trovai nel solito appartamento. Dialogando con lei, credetti al suo pentimento e la riportai in monastero per la terza volta, avvertendola che sarebbe stata l'ultima secondo la prescrizione della regola pur benevola e indulgente. Ma Filomena per la quarta volta tornò sulla strada perdendo, quindi, ogni possibilità di rientrare in monastero.

Dopo un certo tempo arrivarono al consiglio generale della congregazione piante, pentimenti, promesse e propositi da parte della plurifedifraga. Tutte le consigliere in coro espressero la loro opinione: è vero, si avverte che è pentita, ma, secondo la discrezione della regola nostra, non è più possibile permetterle di rientrare.

Una illuminazione quella mattina. Tutte insieme fecero meditazione sul vangelo dell'adultera condannata dalla legge, ma perdonata da Gesù e liberata dai sassi dei farisei con la nota frase: "Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra; e si ricordarono altre parole di Gesù: molto ama colui al quale molto è stato perdonato e non ti dico di perdonare sette volte, ma settanta volte sette".

Tornarono a casa; ritoccarono la regola dandole questo divino respiro e Filomena poté rientrare in monastero per l'ennesima volta a ricordare a tutti che il perdono di Dio non è normale ma scandaloso e ti rinnova settanta volte sette.

Vicinanza invisibile

Il sole, anche se non lo si vede o non lo si guarda, anche se è lontano e nascosto, è vicino a noi più del sangue delle nostre vene, perché è vita del nostro stesso sangue.

Dio è questo sole che non si vede perché è più grande di noi, supera il nostro sguardo; il non poterlo vedere ci assicura che è vicinissimo a noi, anzi è dentro di noi: noi siamo in Lui.

Indice

Presentazione	2
Ago e filo.....	3
Albertino.....	6
Anch'io sono sacro	8
Amare nel presente	9
Arianna	10
Atto di dolore	12
Chi ama non è carcerato	13
Come l'acqua.....	14
Come uscire dagli incubi: vigilate	16
Compleanno.....	17
Cos'è l'equilibrio?.....	19
Dalla trappola alla libertà	21
Due gocce insieme	23
Fenditure e ferite	24
Fuoco secondo la pentola	26
Ghiaccio nella mano	27
I carboni neri	28
Il biglietto fortunato	29
Il mio Sì	31
Il sole brilla tutto per chiunque	33

Il vecchio porta il nipotino	34
Il vuoto al bar	36
Inversione di marcia.....	38
L'amore è medicina	40
L'arte di amare	42
L'occhio del falegname	46
La bicicletta ferma.....	48
La chiesa di Zakopane.....	49
La Croce ti porta	51
La lite nel pollaio	53
La muta della pelle	54
La pattumiera	55
La reciprocità delle nostre mani	56
La tua croce	57
La vita è bella.....	59
Le foglie, cosa dicono.....	61
Le mani sul volante.....	63
Le pietre singole e la cattedrale	64
Luce del mondo e sale della terra	66
I megafoni della Misericordia.....	67
Monumento di barattoli	68
Nella pozzanghera è riflesso il cielo	69
Non ho paura: il medico è mio papà	70
Pianto di gioia	72
Pitturare le foglie.....	74
Predicatelo dai tetti	76
Riannodare 70 volte 7	78
Roma - Amor	79
Sarai ciò che cerchi	81
Scarpe e calli.....	83
Sciolti dall'amore corriamo	85

Sovrabbondò	86
Specchio al sole	88
Uno è lo spirito molti i suoi carismi	90
Vento innamorato	92
Vestito logoro	94
Vi precederanno	96
Vicinanza invisibile	98
Indice	99